

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI



CONTENUTO

Ai Lettori.

Arturo Reghini. — Cagliostro in documenti inediti del Sant'Uffizio.

J. Evola. — La donna come cosa.

Maximus. — Il Fachiro Kir Tor Kal, Tahra Bey.

Arturo Reghini. — Una pagina ermetica e cabalistica di Osvaldo Crollio.

Luce. — Visione.

Mario M. Rossi. — Dio contro l'uomo: Un caso di incompatibilità di carattere.

Tra Libri e Riviste.

René Guénon. — Un plagiatario.

Associazioni Vecchie e Nuove.

A. R. — Istituto Chavk per lo studio delle scienze orientali.

Maximus. — Il progetto di legge contro le Società Segrete.

ANNO

I.

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
VIALE DE' CRESCENZI 30 ROMA

NUMERO

1-2.

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Direttore: **ARTURO REGHINI**

Direzione Amministrazione: Salita dei Crescenzi, 30 - Roma (19)

Esce in fascicoli mensili di 32 pagine

“**IGNIS**”, si vende *unicamente* presso la sua Amministrazione in Roma (19) - Salita dei Crescenzi, 30

L'abbonamento annuo è di L. 20 — Per l'estero il doppio.

L'abbonamento annuo sostenitore è di L. 50.

Un numero separato costa L. 2,50.

Avvertenza importante.

L'Amministrazione di “**IGNIS**”, non invia, in nessun caso, *duplicati* gratuitamente.

Chi vuole mettersi al sicuro dalle dispersioni postali e ricevere regolarmente la Rivista aggiunga alle venti lire dell'abbonamento L. 5 per la raccomandazione.

IGNIS

RIVISTA MENSILE DI STUDI INIZIATICI

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI

Direzione ed Amministrazione: SALITA DE' CRESCENZI, 30 - ROMA (19)

Ai Lettori

La Rivista "Ignis" non è che la continuazione della Rivista "Atanòr", che abbiamo pubblicato durante il 1924. È cambiato soltanto il titolo e l'indirizzo postale.

Per tutto il resto potremmo ripetere oggi quanto scrivevamo ai lettori nel numero di Gennaio-Febbraio di "Atanòr" del 1924. Anche "Ignis" è una rivista, intieramente consacrata agli studii iniziatici. Le questioni politiche e quelle religiose non ci interessano. Potremo solo occuparcene per la connessione che talvolta intercede tra i nostri studii e tutti gli altri argomenti.

"Ignis" non ha per scopo di fare la propaganda ad alcuna teoria o scuola scientifica o filosofica. Non ha preferenze di sorta nè speciali legami con nessuna associazione occultistica o teosofica, massonica, martinista, templare o rosacruciana, italiana o straniera. I collaboratori di "Ignis" hanno in comune soltanto un profondo interesse per l'esoterismo, ed ognuno di essi è responsabile di quanto scrive e soltanto di quanto egli stesso scrive. La rivista è responsabile solamente dell'indirizzo generale.

Come abbiamo fatto in "Atanòr", intendiamo attenerci a criterii eminentemente scientifici e culturali, sfrondando il terreno da tutte le erbacce sentimentali. Come in fisica così in metafisica non ci è possibile di accettare teorie od anche semplicemente accordare loro preferenza, per il fatto che esse rivestano un carattere consolante, o morale, o corrispondente al senso umano della giustizia, od anche al sentimento estetico. Soltanto l'esperienza, *estesa ad ogni campo*, e la comprensione razionale od *iper-razionale* ci danno affidamento sicuro per raggiungere delle conoscenze. Quanto alla "Conoscenza integrale" essa è evidentemente irraggiungibile per mezzo dell'indagine analitica e della ragione discorsiva. Per conquistarla occorre superare ogni limitazione ed è perciò necessario liberare la coscienza dalla soggezione alle ordinarie limitazioni del corpo, del tempo e dello spazio. E' necessario raggiungere una trans-forma-zione, una trans-fi-gura-zione, nascere insomma ad una "vita nuova", mediante la rigenerazione che la tradizione iniziatica ermetica denomina la "Grande Opera" e simboleggia nella trasmutazione alchemica.

L'Atanòr, il vaso dove la trasmutazione si compie, è il simbolo dell'organismo umano in cui la grande opera della rigenerazione si attua.

Nel forno ermetico, nell'Atanòr, arde il "fuoco filosofico", il "calore centrale ed occulto" per cui si compie "la conversione degli elementi". E' il fuoco rapito al cielo da Prometeo, il fuoco Naciketa che permette di liberarsi dai lacci della morte e senza affanno gioire nel regno dei cieli (*Katha. Upan. I, 1, 18*), il fuoco sacro dei persiani e quello delle vestali. E' la fiamma in cui vive la salamandra ermetica, e da cui s'invola, rinascendo dalle sue ceneri, la purpurea immortale Fenice.

Con esso Vulcano e Tubalcain nelle loro fucine lavoravano e trasmutavano i metalli.

Ed è pure il fuoco che Gesù venne a portare in terra (Vang. Luca 12, 49), lo Spirito Santo che in forma di lingue di fuoco si posò sopra gli Apostoli. E' il *tapas*, il tepore degli asceti hindu, l'incendio serafico per cui San Bonaventura è *totus ignitus*, e San Francesco " tutto serafico in ardore", è l'ardore a divenir del mondo esperti che consuma gli Ulissidi ed i figli della schiatta di Eblis, nati non a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza.

Questo sacro fuoco lento e costante, che non bisogna lasciare spengere, e che va trasmesso da fiamma a fiamma, da iniziato ad iniziando, ha carattere eminentemente purificatore e spirituale, ed a torto e vanamente è stato confuso con il calore della fede, la fiamma della carità, e l'amore per le creature; tutte cose calorose assai, ma che per condurre alla conoscenza, più che al fuoco ermetico della grande opera, sono affini ai pannicelli caldi.

Questo fuoco sacro non è perduto, anche se il tempio ad esso consacrato ne è deserto, anche se in sua vece ed in templi, che la Sapienza non illumina, arde una impura fiamma usurpatrice. Riconquistare la " Terra Santa ", nella " Città Santa" sul "Sacro Colle" ricostruire il Tempio, e nel santuario del Tempio ricollocare il fuoco sacro, è l'obbiettivo tradizionale, il compito e l'aspirazione di tutti gli artefici, costruttori e cavalieri, che operano e lottano sotto gli auspicii della gerarchia spirituale universale.

Con le nostre forze e con le nostre conoscenze noi intendiamo partecipare a questa opera. Nelle tenebre grandi, nella gelida indifferenza, anche la modesta fiamma di "Ignis" desterà qualche torpore, illuminerà qualche ombra. Ne siamo certi e ne saremo paghi.

CAGLIOSTRO

In documenti inediti del Sant' Ufficio

IL MANOSCRITTO 245 DELLA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE.

La fonte più cospicua di notizie intorno a Cagliostro e specialmente intorno al processo fattogli in Roma per opera del S. Ufficio è costituita dalla: "*Raccolta di scritture legali riguardanti il processo di Giuseppe Balsamo detto Alessandro Conte di Cagliostro e di P. Francesco Giuseppe da S. Maurizio Cappuccino, innanzi al Tribunale del S. Ufficio di Roma.*" (Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Manoscritto Fondo Vitt. Emanuele 245, di quasi carte 800).

Non si tratta dei veri e propri atti del processo, con i verbali degli interrogatorii dei testimoni e degli imputati e via dicendo; ma di un voluminoso incartamento, compilato nel 1790 per uso forse del tribunale stesso, e contenente l'essenziale di quanto dall'istruttoria era emerso, nonchè le perizie, l'accusa, le difese e molti documenti di grande interesse. L'esistenza di questo manoscritto fu per la prima volta segnalata nel 1881 da Alessandro Ademollo nel N. 175 della "*Rassegna Settimanale*" VII (1881); e quattro anni dopo esso venne acquistato dallo Stato.

Per quanto possa sembrare strano, quasi nessuno fra i biografi e gli storici di Cagliostro anche recenti, se ne è servito. L'Haven non lo ha veduto e lo cita appena nella *Bibliografia* (1); il Maruzzi ne fa solo cenno in qualche *nota* del suo

(1) Dr. Marc Haven. *Le maître Inconnu-Cagliostro*. Paris, pagina 326.

lavoro (2) ed il Petraccone (3), che è forse l'unico che lo abbia compulsato, non ci sembra che ne abbia fatto uso accurato ed imparziale, giacchè se ne è servito per confermare e ribadire tutte le accuse e le infamie a carico di Cagliostro contenute nel famigerato "Compendio" di Monsignor Barbéri (4). L'incompetenza in materia esoterica, per non dire altro, ha impedito al Petraccone di trarre da questo prezioso manoscritto la vera luce che esso riversa sopra Cagliostro ed i suoi rapporti con la Chiesa di Roma, luce che non è affatto, come il Petraccone sostiene, quella stessa sotto la quale è presentato nel "Compendio" del 1791 (5).

Il compilatore di questo "Compendio", Mgr. Barbéri, "Procuratore Fiscale generale del Governo ammesso già d'ordine al giuramento del segreto del S. Uffizio sin dal dì 11 gennaio 1790 attesa l'indole e qualità della presente causa e per il buon ordine della medesima", fu durante il processo Cagliostro assistente dell'Abb. Giuseppe Lelli, uno dei sostituti della Cancelleria del Tribunale del S. Uffizio, che funzionò da Notaro in questo processo, e, quando, condannato Cagliostro per eresia e pratiche magiche e per appartenere ed avere propagato la setta dei Liberi Muratori il processo ebbe termine, egli si accinse alla compilazione del "Compendio" che, pubblicato nel 1791 e largamente diffuso, ebbe subito altre edizioni italiane e versioni in francese, tedesco, spagnuolo. Scopo precipuo e dichiarato del "Compendio" è di mostrare

(2) Pericle Maruzzi. *Il Vangelo di Cagliostro*. Todi 1914.

(3) E. Petraccone, *Cagliostro nella storia e nella leggenda* 2^a ediz., 1922.

(4) *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte di Cagliostro*. - Roma, 1791. Nella Stamperia della Camera Apostolica.

(5) Anche il dott. Ludovico Petraraja, che va pubblicando a dispendio un suo libro: *La Massoneria, nella sua storia, nei suoi riti, e nei suoi fini*, e si occupa distesamente ed ostilmente di Cagliostro, non fa alcuna menzione del Ms. 245.

l'impostura di Cagliostro; e, poichè sino ad ora il " Compendio " è stata la fonte massima di notizie sopra Cagliostro, così sopra questo libro si basa da oltre cento anni il concetto che il pubblico si è formato dell'iniziato italiano, e l'opera di denigrazione, cominciata da Mgr. Barbéri e proseguita poi, anche in buona fede, da una turba di gente in Italia e fuori, è perfettamente riuscita. La riabilitazione e l'apologia fattane dall'Haven, son rimaste in parte infirmate dalla sua ignoranza del Ms. 245 della Bib. Naz. Vitt. Eman. di Roma, nonchè dall'aver dipoi il Petraccone asserito che questo Ms. confermava quanto il " Compendio " aveva detto.

Il Barbéri, nella prefazione del suo libro (6) non si perita di scrivere: "*Intendiamo parlare della vita di Giuseppe Balsamo, conosciuto al mondo sotto la denominazione di Conte Alessandro di Cagliostro. A dir tutto in due parole: Costui è stato un IMPOSTORE FAMOSO*" (sottolineatura del testo). Ed il libro non è che lo svolgimento di questo programma.

In attesa che l'Archivio Storico Siciliano il quale da oltre dieci anni ha annunciato la pubblicazione del Ms. 245 si decida a mantenere la promessa mettendo tutti in grado di valutare chi sia stato il vero impostore in tutta questa faccenda del processo di Roma e delle relative pubblicazioni, vogliamo qui, con la scorta dei documenti ufficiali ed inediti del S. Uffizio, dare qualche piccola prova atta a mostrare che Cagliostro non era un impostore, che Mgr. Barbéri ed il Tribunale del S. Uffizio sapevano benissimo che almeno una parte delle sue prodigiose esperienze erano genuine, e che, siccome non sapevano spiegarle nè fare altrettanto, dovevano deliberatamente dare e diffondere una versione alterata dei fatti, creando la fama della riconosciuta impostura di Cagliostro, per demolirne il prestigio e disperdere il turbamento

(6) *Compendio della vita...* Roma, 1791, pag. 4.

arrecato dall' "impostore" alla beata serenità della coscienza religiosa.

Osserviamo intanto che è assolutamente indiscutibile che il "Compendio" è stato compilato adoperando le carte contenute nel Ms. 245 della Vitt. Emanuele o copie conformi delle scritture in esso contenute. Pagine intere si trovano tali e quali nel manoscritto e nel libro, e la data rispettiva delle carte del manoscritto e di pubblicazione del "Compendio", nonchè l'evidenza del contesto, mostrano all'evidenza, a chi li paragoni, che Mgr. Barbéri si è servito proprio di queste carte per compilare la sua denigrazione di Cagliostro. Non è inverosimile, anzi, che, questo ms. 245 sia proprio quello che ha servito al Barbéri, e che rimasto poi, a compilazione ultimata, in sue mani, sia passato successivamente per le mani di privati fino a che nel 1885 venne acquistato dal Governo Italiano. A pag. 89 del Ms., che è poi la seconda pagina della IV scrittura (7) in esso contenuta, intitolata: "*Relazione della setta dei Liberi Muratori estratta dai documenti esistenti in S. Ufficio*", vi è ad esempio un lungo periodo di ben dodici righe (2ª pagina del Cap. II) che si trova riportato di peso a pag. 70 del "Compendio"; e la esposizione delle "quarantene spirituali" è pure, ad interi periodi, riportata dal manoscritto nel libro. Il confronto tra le carte manoscritte e le pagine del Barbéri riesce quindi assai istruttivo perchè mostra a quale criterio si è attenuto il compilatore del "Compendio", tacendo, svisando, falsando ed anche inventando secondo l'opportunità.

Ma indipendentemente dalla fatica particolare del Barbéri, risulta dal Ms. con quale fanatica incomprendione, pre concetta ostilità e *determinato proposito* venne condotto il processo. La XVIII scrittura (pag. 743-756 del Ms.), ad esem-

(7) Il Petraccone nella Bibliografia in fine del suo libro ha dato l'elenco delle scritture costituenti questo manoscritto.

pio, intitolata: *Annotazioni ai fogli per Giuseppe Balsamo*, e che è di mano autografa di Mgr. Carlo Luigi Costantini, uno dei difensori del Cagliostro durante il processo di Roma, ce ne offre manifesta prova (8). La 22^a annotazione (pag. 752 del Ms.) contiene questo sfogo significativo del Costantini: “ *Il fisco vuole Cagliostro eretico, anzi eresiarca, e poi sostiene (e noi crediamo che dica bene) che egli nulla credesse del suo libro (9) e delle sue imposture. Felice chi sa conciliare il fisco col fisco. Ciò che non si crede non è eresia, perchè l'eresia è un ERRORE, una FALSA OPINIONE venuta, creduta ed infissa nell'INTELLETTO, benchè conosciuta CONTRARIA alla dottrina cattolica* ”.

Mgr. Costantini, pover'uomo, non aveva tutti i torti. Aveva però il torto di non capire che alla Chiesa non importava affatto di cadere in contraddizione. Essa era *giudice e parte in causa* ad un tempo; non si trattava soltanto di giudicare un

(8) Al difensore ordinario, Conte Gaetano Bernardini, Avvocato dei Rei della Sagra Inquisizione, venne aggiunto come difensore Mgr. Carlo Luigi Costantini avvocato dei Poveri per tutti gli altri tribunali di Roma. La tesi sostenuta da entrambi i difensori, per difendere Cagliostro dalla grave accusa di appartenere alla Massoneria, di averla diffusa anche negli Stati Pontifici, di credenze e pratiche eretiche, magiche e superstiziose, fu in sintesi che Cagliostro era soltanto un imbroglione.

9) Si tratta del libro manoscritto in francese degli “Statuti e Costituzioni della Massoneria Egiziana”, sequestrato a Cagliostro, eppoi bruciato *coram plaudente populo* in Piazza della Minerva a Roma. Il S. Uffizio ebbe cura per altro di farne fare la esatta traduzione francese (tanto si rileva dalla pag. 4 del Ms. 245) che forse esiste ancora. Una copia in francese fu da Cagliostro lasciata ai coniugi Ancasin in Svizzera, ed un'altra alla Loggia di Lione, della quale ultima debbono esistere tuttora due copie. Alcuni brani ne furono pubblicati nell'*Initiation* (agosto 1906 - aprile 1908); ma il manoscritto delle Costituzioni della Massoneria Egiziana è tuttora inedito. Il Ms. 245 della Bib. Vit. Em. ne contiene numerosi passi ed un accurato sommario.

reato di lesa religione, ma di agire politicamente; e bisognava, non solo condannare Cagliostro, ma distruggerne il prestigio e l'ascendente. Poco male se la logica doveva fare le spese di questa politica. Le preoccupazioni della Chiesa per l'azione della Massoneria e per la Massoneria Egiziana del Cagliostro in special modo erano divenute sempre più gravi col minaccioso svolgersi della rivoluzione in Francia, ed esse risultano chiaramente da tutte le scritture contenute nel Ms. 245, in ispecie dalle prime tre scritture, intieramente consacrate alla setta dei Liberi Muratori ed alla Massoneria Egiziana. La Chiesa di Roma sentì quale pericolo rappresentava per essa l'opera di Cagliostro e, quando lo ebbe a tiro, non fece molti complimenti. Lo condannò, lo diffamò e forse anche lo uccise. Dal suo punto di vista aveva perfettamente ragione. Non per questo però, storicamente ed esotericamente, può essere consentito di condividere l'opinione che essa si fece e quella artatamente creata e diffusa sopra Giuseppe Balsamo, denominato il Conte di Cagliostro, Gran Maestro della Massoneria Egiziana.

UNA MOGLIE ESEMPLARE ED UN LUPO VORACE

Fu la moglie Lorenza (dai processanti identificata con Serafina) che *per scarico di coscienza*, come dice il Ristretto del processo contenuto nel Ms. 245, denunciò Cagliostro al tribunale della Santa Inquisizione. Ecco in quali termini l'edificante faccenda viene riferita dall'avv. fiscale Giov. Domenico Libert, consultore del S. Uffizio (10):

“ dimorando in Trento lo determinò a trasferirsi in Roma; “ cioè in grembo della Chiesa. Essa finalmente è stata quella “ che nel tratto della sua dimora in Roma, non ha lasciato “ intentato ogni mezzo per provvedere alla salvezza dell'anima

(10) Scrittura IX del Ms. 245, pag. 444 del Ms.

“sua e di suo marito, come eseguì difatti colla spontanea denuncia. Non occorre qui fare tanto strepito sulla sua caduta col cappuccino. La combinazione sfortunata in cui si trovò allora la medesima ne diminuisce la malizia. Il marito inso- spettitosi ed avvertito anche dei passi che la moglie voleva dare per scoprire li misteri della sua iniquità, fremeva, minacciava, ed era al momento di prendere sopra di lei qualunque più violenta risoluzione. Frattanto la dà in custodia al cappuccino (il Borri, processato insieme al Cagliostro) e in lui tranquillamente riposa, affinché la guardi con tutta gelosia, e la tenga come in una specie di sequestro, onde non abbia campo di dare alcuna mossa. Vede la donna il fatale cimento, vede che a un tratto gli si distruggono tutte le linee da lei disposte per giungere al compimento dei giusti suoi desideri, e vede vicino il momento di ricadere senza speranza di più risorgere in un abito di mali. Quindi non trovò per salvarsi dal naufragio imminente che romper la guardia, lo tenta, lo eseguisce (!) e ne ottiene l'intento” (II).

A questa pagina di cristianesimo applicato vi è da aggiungere soltanto questo: Dopo essersi in questa guisa sacrificata per salvare la propria anima e quella del marito, la piissima femmina non disdegnò poco dopo l'effettuazione del salvataggio, gradire scudi 18 e le qualche regalie portatele dal

(II) Consideri il lettore quali magnifici frutti possa dare la confessione e quali vie imperscrutabili segua la Provvidenza per salvare le anime. Nella scrittura XVI del Ms. (Sommario del Processo del Padre Fr. Gius. Borri da S. Maurizio Cappuccino) si possono leggere anche i particolari del “fattaccio”: Si legge in essa che il cappuccino *“successivamente con accordo previo della sud. si portò da lei una mattina, ed ebbe seco lei copula carnale, e che in altro giorno trasportato sempre dalla passione amorosa, e accessissima verso della medesima, evenit (per usare delle sue stesse espressioni) ut manum ejus admoverem mihi, et me educente ipsius manu peccaverim: pag. 603”*.

cappuccino. Ma l'avvocato fiscale e consultore chiudeva su questo tutte e due gli occhi, e, non solo le accordava indulgenza plenaria, ma le assegnava addirittura una medaglia di benemerenzza. Il giuoco era grosso e non era il caso di fare "tanto strepito" per simili coserelle. Ecco cosa ne pensava il Libert (12):

"Si dica pur quel che si vuole Serafina sarà sempre una persona benemerita presso questo S. Tribunale, come quella da cui dobbiamo principalmente riconoscere il merito di poter estirpare un *lupo vorace che devastava la vigna, e distruggeva la greggia*". Si trattava dunque ben altro che di un *impostore!* Vediamo dunque, nei limiti consentiti dallo spazio, che cosa depose la denunciante.

La V scrittura del Manoscritto 245 contiene (13) il *Ri-stretto del Processo di Cagliostro*. Ne riproduciamo per la sua importanza storica ed iniziatica il Cap. 6 intitolato: "Loggia di Lione".

"Dopo undici mesi di permanenza in Bordeaux (14) riporta la moglie denunciante che col marito si trasferisse a "Lione (15), e che ivi pure l'inquisito (Cagliostro) fondasse "una Loggia col titolo di "Verità Trionfante" (16) ma pre-cisò che in questa non vi ascrisse le donne.

"Questa deposizione restò in parte amminnicolata in "Processo non solo dall'autentico documento perquisito del-la recezione dell'inquisito alla Loggia di Lione nell'anno "1784 (17); ma eziando dall'altro documento autentico in cui

(12) Ms. 245 della Vitt. Em., pag. 457.

(13) *Ibidem*, pag. 121-241.

(14) Cfr. Petraccone .. *Cagliostro...* Ediz. 1922, pag. 73; e cfr. Maruzzi. *Il Vangelo di Cagliostro*, pag. 68.

(15) ai primi di ottobre 1784.

(16) è un errore, forse dell'amanuense, invece di *Sagesse Triomphante*.

(17) Cfr. Maruzzi, o. c., pag. 69.

“ viene descritta l'Architettura e piano della Loggia Egiziana ivi dall'Inquisito istituita (e si dà in copia al n. 13) (18), dal di lui carteggio con varii soggetti Lionesi, da cui risulta quanto la Denunciante depose, ed anche la direzione, ed Istruzione successivamente date dall'Inquisito ai suddetti per travagliare secondo il suo Rito Egiziano. Inoltre nel libretto mss. segnato 43 al § 14 si ha quanto segue di mano dello stesso Cagliostro (19): *Arrivo in Lione, dove mi fermo tre mesi* e pervengo ad essere fondatore di un Ordine divino.

“ Contestò pienamente l'Inquisito Cagliostro nei Costituti questa sua recezione, e rispettiva fondazione della Loggia in Lione, e le successive di lui istruzioni date ai suoi proseliti, ed il carteggio colli medesimi, del che era prevenuto come sopra; anzi ulteriormente aggiunse che egli stesso pretese da Massonici Lionesi, che scegliessero dodici (20) Maestri Franc-Maçons ai quali soli Egli intendeva prima di ogni altro di comunicare il Segreto della sua Loggia come seguì; che fra questi suoi seguaci vi erano Protestanti, Calvinisti ed altre Religioni (21); e che diede loro il disegno per costruire una Loggia secondo il Rito e le Regole Egiziane, che alla Loggia di Lione diede egli

(18) Cfr. la “ *Lettera della Loggia di Lione a Cagliostro* ”, pag. 703 del Ms. 245. 13° documento allegato, scrittura XXII.

(19) si tratta evidentemente di note ed appunti di viaggio, di mano di Cagliostro, ed a lui sequestrati.

(20) Sopra l'importanza iniziatica del numero dodici a questo riguardo vedi l'articolo di René Guénon: *Il Re del Mondo*, nel numero di Dic. 1924 di Atanòr. A questo medesimo concetto tradizionale del numero 12 vanno pure connessi i 12 discepoli di Gesù, ed anche i 12 discepoli della Blavatsky, ed i “ dodici occhi di luce ” di cui parla talora il Kremmerz.

(21) Questa tolleranza costituì uno dei principali capi di accusa contro Cagliostro. La Chiesa infatti, in nome dell'amor del prossimo e della carità cristiana, proibisce la tolleranza. Nella promiscuità ed

“ il titolo di Loggia Madre e Maestra, ossia di Loggia di Pri-
“ mato, da cui le altre tutte dovevano regolarsi. Che tal fon-
“ dazione fu eseguita colle cerimonie, usi e formalità, arne-
“ si, quadri, vestimenti, giuramenti, invocazioni, recite di sal-
“ mi, uso di Pupille, divozioni, e tutt’altro prescritto dalle
“ Costituzioni, delle quali coartò di aver colà lasciato l’ori-
“ ginale marcato col proprio sigillo (22), inculcando loro di
“ regolarsi sempre, e in tutto a norma delle Costituzioni sud-
“ dette.

“ Aggiunse l’Inquisito, che di detta Loggia creò Egli co-
“ me fondatore due Venerabili, che nominò, e dei quali si
“ hanno in Processo varie lettere fra le perquisite, e che li au-
“ torizzò a fare le sue veci, ed a presiedere a quelle adu-
“ nanze (23).

“ Si rende poi notevole la vivacità, ed eloquenza con cui
“ esprime la solennità di questa sua fondazione, lo splendore,
“ e lusso di questa Loggia Madre, e delle funzioni Egiziache
“ in essa celebrate, il felice successo delle sue divinazioni e
“ predizioni, e dei lavori delle Pupille o Colombe, il suo
“ zelo perchè tutto riescisse a gloria di Dio, e vantaggio dei
“ Sovrani; e finalmente il dono della parola dall’alto conces-
“ sagli con comune sorpresa, e di sè medesimo, mediante cui
“ ragionava Egli in Loggia a più ore continue improvvisa-
“ mente, e di cose sempre sublimi relative alla Divinità, ai
“ Misteri della Fede, alla Scrittura Sacra, ed a materie mora-

anche nel solo contatto tra eretici e miscredenti ed i suoi seguaci
essa scorge un pericolo, s’intende per i fedeli. Quale stima e quale
fiducia nella intelligenza e superiorità degli ortodossi rispetto agli
eterodossi!

Vedi in proposito a pag. 15-16.

(22) Si tratta del “Rituel de la Maçonnerie Egyptienne”; cfr. la
nota 9; cfr. anche Maruzzi, o. c., pag. 71.

(23) Erano J. M. Sain-Costar e per sostituto Gabriel Magneval.
Cfr. Maruzzi, o. c., pag. 70.

“ li benchè sulle medesime (come si espresse) non abbia fatto alcun studio e nulla ne sappia, nondimeno vi riuscivo mirabilmente, e mi trasformavo in guisa, che perdendo il mio dialetto, e tutt'altro di rozzo, che vi poteva essere nel parlare nativo, divenivo quasi un uomo nuovo e soprannaturale.

“ Passando poi l'Inquisito a spiegare il senso delle parole del suo libro ms. riportate di sopra, coartò in prima che si riferivano alla fondazione fatta in Lione della sud.a Loggia Madre del Rito Egiziano, e in altro costituito interrogato perchè appellasse *divino* l'Ordine del Rito Egiziano sostenne anche dopo l'ammonizione, che avendo Egli in Loggia comunicata una ricetta di un vino Egiziano meraviglioso, volendo nel libro notare la fondazione di detta Loggia, acciò non si comprendesse che aveva Egli fondato un Ordine di Massoneria, lo notò con questo titolo curioso: Ordine del Vino; ed obbiettatogli la materiale visura dello scritto, in cui l'espressione: Divino apparisce unita, e perciò relativa non al Vino, ma alla Divinità rispose: io avrò scritto male, ma in realtà ho inteso di scrivere vino, e di riferirmi alla ricetta che gli ho nominato ”.

La scusa era magra assai e li processanti non la mandarono giù. Ma a quale altro espediente poteva appigliarsi il povero Cagliostro per scagionarsi dell'abbominevole reato di occuparsi di cose divine? Il vino di cui Cagliostro parlava esisteva del resto effettivamente; era un vino rosso di cui si faceva uso in varie cerimonie e che, per lo meno, aveva il valore di simbolo ermetico (24), e d'altra parte anche la Massoneria ordinaria faceva e fa uso del vino nei così detti

(24) Cfr. Raimondo Lullo: *De Secretis Naturae*, Venezia 1542, pag. 22. Il Pernetz a pag. 523 del suo *Dictionnaire mytho-hermétique*, la ediz. dice in proposito: *Le vin des Sages est leur menstrue ou dissolvant universel*.

“lavori di masticazione”. Nulla avrebbe obbiettato la Chiesa ad un Ordine del Vino, e magari della Sacra Sbornia, ma essa non poteva ammettere che nelle funzioni massoniche il vino avesse p. e. una parte analoga a quella che esso ha nella celebrazione della messa; e tanto meno poteva ammettere che un laico costituisse un ordine divino e pretendesse di avere dei rapporti diretti colla Divinità.

La Chiesa pretende al monopolio del divino, e proibisce a Dio di manifestarsi senza il suo beneplacito e fuori della sua giurisdizione. Così almeno sostiene il Fr. Tommaso Vincenzo Pani, commissario generale della S. Romana Inquisizione, nella “*Censura e qualifica della Massoneria Egiziana e di varie proposizioni che si incontrano nei suoi catechismi e statuti*”, che costituisce la II scrittura del Ms. 245. Egli così si esprime in proposito (25):

“Vuole il Gran Cofto, che nell’Egiziaca Massoneria abbiano luogo persone di ogni setta, e pretende poi di sollevarle a perfezioni così sublimi, che le rende meritevoli di essere trasportate vicino a Dio. Nella qual prescrizione io trovo un doppio errore uno contrario alle Divine, ed Ecclesiastiche disposizioni relativamente al commercio proibito tra i cattolici e gli eretici (26), l’altro contrario alla massima fondamentale della Cattolica Religione, che insegna “essere in lei sola luogo e perfezione a salute”.

E poco più oltre (27):

(25) Ms. 245 Vitt. Em., pag. 36.

(26) Di qui si vede che i motivi addotti oggi per combattere la massoneria non sono che pretesti. Non è perchè il preteso internazionalismo della Massoneria costituisca un pericolo per la patria, ma sibbene perchè l’intolleranza non può senza condannarsi tollerare la tolleranza, e perchè non si vuole lupi più o meno voraci che impediscano il monopolio dell’industria pastorizia, che i tirapiedi dei gesuiti combattono anche oggi la Massoneria.

(27) Ms. 245 Vitt. Em., pag. 37.

“Tanta connessione chi può mai immaginare fra Eretici e Cattolici senza pericolo di scandalo, e di seduzione, e sussistendo il pericolo, chi non sa che resta proibita di diritto anche naturale e divino? Nel caso nostro però anche per l'altro capo è proibita assolutamente, perchè senza far parola di abiura, o di alcun esercizio di Cattolica Religione si pretende di condurli per via di lavori massonici allo stato della primitiva innocenza (28), ed anche vicino a Dio, lo che ripugna non che all'indicata massima, che fuori della Chiesa Cattolica non ammette perfezione, e salute, ma a molti altri dogmi della Cattolica Religione”.

Nè il Pani si trovò solo a sostenere questa tesi al processo. Infatti Fra Francesco Contarini, minore conventuale, consultore del S. Uffizio, nel suo *“Sentimento teologico sopra la Massoneria Egiziana e censura di proposizioni estratte dai suoi statuti e catechismi”* fu anche lui del medesimo parere (29):

“Non vi può essere, dice il Contarini, maggior argomento di eresia, nè più certo di quello di promettere di condurre gli uomini alla verità, ed al conseguimento della vera Luce fuori dell'Evangelio, pretendendo di così condurli all'eterna felicità. Gesù Cristo di se disse: Ego sum via, veritas et vita. Nemo venit ad Patrem nisi per me (30)”.

Le quali ultime parole, intese però in un senso un poco più intelligente di quanto non usi, esprimono anche per noi una profonda ed elementare verità di ordine spirituale. Solamente entrando nella “Ecclesia Universale”, nella “Comunione dei Santi”, ossia soltanto con l'universalizzare la propria coscienza, si può giungere alla perfezione. Ma allora,

(28) Mediante le due quarantene spirituali di cui ci occuperemo prossimamente.

(29) III. scrittura del Ms. 245 Vitt. Em., pag. 78.

(30) Giov. 14, 6.

ed in virtù della stessa definizione, occorre superare tutte le limitazioni, non escluse certamente quelle inerenti ai sentimenti ed alle credenze delle varie forme assunte dal cristianesimo nella coscienza dello sterminato numero dei fedeli. Ed al Padre, al Georgos di cui parla Gesù, all'unità da cui procede ogni manifestazione e differenziazione, non si perviene che attraverso all'intima e radicale realtà profonda del "me" e non attraverso l'adorazione feticista di un informe aggregato di idee e di residui sentimentali, cui le mandre e talora i pastori appiccicano dei cartelli miracolosi con sopra scritto: questo è Budda, quest'altro è Maometto, *und so weit*. Come diceva Dante (Par. XIX, 103-108):

..... *A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch'EI si chiavasse al legno.
Ma, vedi! Molti gridan: Cristo! Cristo!
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conosce Cristo.*

(Continua).

ARTURO REGHINI.

Bis duo sunt hominis, manes, caro, spiritus, umbra;
Quator ista loci bis duo suspiciunt;
Terra tegit carnem; tumulum circumvolat umbra;
Orcus habet manes; spiritus astra petit.

LUCREZIO.

La donna come cosa

Ti èmol kai sol, ginai;

(Che vi è di comune fra me e te, o donna?)

GIOVANNI, II, 4.

L'essere, che sia sufficiente alla propria vita, non ha un » altro « di contro a sé: chiuso in una intangibile unità, egli vi si riposa e vi si compiace amandosi solo e creando per questo amore solitario tutto ciò che crea. Il punto della sufficienza venga meno, allora l'unità si *altera*, allora di contro all'Io sorge un non-Io. Questo non-Io che rispetto alla spirito in generale appare come » cosa « — come la passione bruta ed oscura della materia —, rispetto all'essere inteso particolarmente come *persona* appare » donna «.

Ora il non-Io in quanto non-Io non è nulla di reale in sé stesso: esso è semplicemente il riflesso o il simbolo di quella privazione o deficienza che si è ingenerata nell'Io. La sua sostanza è affatto negativa — non vivendo per sé stessa (*kát' aútò*), bensì per la morte della vita perfetta — per la decomposizione e l'impurità — essa è a sé medesima contingente, non è che in quanto e per quel tanto che nell'Io permane lo stato di privazione. In corrispondenza la donna non è nulla di reale in sé stessa, e nella sua esistenza di fatto, nel suo *dasein* è soltanto la vivente testimonianza dell'impurità della persona, dell'*ingiustizia* elementare. (1)

(1) Qui non vi è posto per mostrare, con un riferimento ai dati elementari della gnoseologia idealistica, perchè la donna, che si presumesse di ritorcere l'argomento contro l'uomo, in ciò riesca soltanto a confermare quel che si dirà più sotto — v. d. la di lei incapacità alla stessa speculazione filosofica.

I.

La persona è tale, in quanto autoaffermazione nel valore. La sua negazione è quei che invece non sa trovare in sé medesimo il valore, epperò decadendo dall'affermazione *desidera*. Tale è la donna: la sua sostanza è fundamentalmente desiderio, passione — non un essere, ma un negarsi e un chiedere, un rimettersi ad altro. L'amore, che è ciò soltanto attraverso cui le riluce il riflesso di una personalità, è in lei qualcosa di negativo — non un possesso, una facoltà, bensì qualcosa che la travolge e trasporta. L'esperienza mostra che soltanto la passione ha reso possibile ciò in cui la donna si è elevata da una vita amorfa ed ottusa. Lo stesso misticismo femminile è in massima giustiziabile con della sensualità deviata o *refoulée*. Il che spiega il fatto — notato da tanti autori — dell'assoluta mediocrità (per non dire nullità) dell'opera femminile in quelle categorie, quali la scienza, la filosofia, la creazione di religioni, ecc., che implicano un principio di mediazione e di positiva iniziativa. Pretendere poi che questo non-valore della donna non proceda dalla sua natura — come qui si afferma — ma da circostanze esterne, essenzialmente provocate dall'uomo, è un discorrere, non un pensare; giacchè se le cose di fatto stanno così, vuol dire che esse non sono potute andare altrimenti, ossia che alla donna manca quella potenza che avrebbe potuto realizzarle una migliore sostanza (e qui non vi è bisogno di restringersi ad un potere fisico, questo di contro al principio intelligente avendo sempre la peggio). Chè quando una tale migliore sostanza fosse invece da mendicarsi ad un » permettere « o » rispettare « della potenza *superiore* dell'uomo — così come secondo quel residuo di barbare medioevale è di superstizione che è la » cavalleria «, donde è sorto l'assurdo tipo moderno della » Signora «

contro cui tanto giustamente il Möbius (2) si è rivoltato — è chiaro che la donna non potrebbe dirla *sua*: venendole non da sé, ma da altro, essa le sarebbe problematica, non essenziale ma accidentale. — E se le cose di fatto stanno così, non si vede perchè di diritto debbano andare altrimenti. Non vi è nulla di ragionevole nel fare della donna un uomo: giacchè che per poco che la donna proceda in forme superiori di cultura, essa vada a perdere sin fisiologicamente i caratteri della femminilità, che ciò che essa realizza in tali casi *non lo realizzi in quanto è donna, ma in quanto è uomo* (Weinger) — questo è un luogo ove l'esperienza e la speculazione a priori concordano perfettamente.

In ciò si ha un punto fondamentale: coloro che si diletano a regalare alla donna una persona, sono tenuti appunto a mostrare che la donna disponga di forme spirituali *irriducibili* a quelle proprie all'uomo, e che ad esse come tali (v. d. come puramente femminili) spetti un valore — giacchè se quel che vi è di valore nella donna fosse invece da ricondscersi come maschile, la dimostrazione riuscirebbe evidentemente proprio all'opposto di ciò a cui mira. Ma un tale assunto è chimérico. Tolti gli elementi propri all'uomo, il sentimento, la sessualità, la passione e la maternità esauriscono l'essenza della donna (3). *Ora tutto ciò è natura, non spirito*; tutto ciò rientra in una vita passiva, irrazionale e insufficiente che ancora infinitamente sta sotto al livello della personalità. Possano pensare altrimenti soltanto coloro che non avendo di un

(2) P. J. MÖBIUS, *Über den physiologischen Schwachsinn des Weibes*, Leipzig, 1902, Anh. II.

(3) Qui si tralasciano di proposito elementi femminili della psicologia più periferica (vanità, condotta pratica, menzogna, amoralità, ecc.) nei quali risulta troppo evidente l'assenza di una centrale auto affermazione nel valore e la ricerca di questo nel riferimento ad altro. Su di essi l'analisi del WEINGER (*Geschlecht und Charakter*) è senza appello.

tale livello nemmeno un sospetto, prendono per spirito ciò che è semplicemente, e soltanto, esaltazione o adulazione di una esistenza fatta di oscurità e di morte. Questo è a dir vero un punto che può servire ad ognuno di misura. Ancora da piccolo nel trasporto dell'amante, nella cura e nell'abnegazione della madre per i suoi nati sentii in un profondo disgusto vivissima l'evidenza dell'irriducibile animalità della donna, l'infinita distanza che la separa da coloro, a cui appartennero p. e. un Laotze e un Buddha.

In definitiva: la donna nel suo essere (in ciò che le è proprio) non è (non ha valore); è soltanto nel suo non essere (in ciò che essa è non in quanto donna, bensì in quanto uomo).

II.

Il non - Io — si è detto — ha tanta realtà, quanto l'Io ne nega in sé. Così la donna, nella sua natura tipica ed essenziale, di contro alla volontà positiva dell'uomo è desiderio di darsi, di essere dominata, di servire e adorare, di confermare nella perdita e dedizione piena all'altro la sua originaria non-centralità (4). La volontà dell'uomo si corrompa e degeneri — allora, in correlazione e proporzione, sorgono nella donna pretese di autonomia, di eguaglianza, di volontà propria. *Di ciò, soltanto l'uomo è dunque causa e principio responsabile*: il non-essere che egli crea in sé si trasforma in un congruo essere del principio opposto. Il che spiega il fatto, che la femina tende ad eguagliarsi al maschio ed anche a soverchiarlo per quanto più in basso si scende nella gerarchia delle spe-

(4) Vale appena notare, che qui si parla di persona e di donna come di due forme ideali o modi di vivere la propria attività. In via di fatto può essere vissuto femminilmente qualcosa, che è maschile e viceversa.

cie zoològiche e per quanto più ci si fissa in epoche di evidente decadenza della storia umana; e porta dunque a pensare che p. e. i Boscimani, nel loro trattare le donne come cose, si trovano in questo riguardo più su che varie » civilissime « società — segnatamente l'inglese e l'americana — in cui si va a regalare superstiziosamente ad esse una persona o, per meglio dire, in cui l'uomo essendosi fatto esso stesso donna, in questa si trova a riconoscere un proprio simile. L'importanza, il rispetto e — sit venia verbis — la » spiritualità « della donna è in ragione diretta al grado di degenerazione ideale di una razza.

In ciò è implicita la determinazione della relazione fra i due sessi dell'ordine empirico o prosecutivo (= quaternario). In nessun modo va affermata la massima dell'avversione della donna e dell'allontanamento da essa. Poichè la donna appunto nel suo riferimento all'uomo, da cui non può prescindere, è non-valore, è con il frequentarle ed usarle che si va a confermarle in quel non-essere che sono, laddove avversandole, separandosi da esse si andrebbe a rispettarle epperò a dar loro, contro giustizia, un principio di esistenza propria (di cui d'altronde non saprebbero che farsene e che potrebbero vivere solamente come la peggiore delle infelicità). Nell'ordine prosecutivo non è quindi quistione della soppressione delle relazioni abituali, bensì della riaffermazione su di esse del principio del *dominio*, di colui che — secondo la massima di Aristipio (éko Laida, ouk ékomai) — *possiede senza essere posseduto*. Di contro alla degenerazione dell'epoca bisogna riaffermare il nietzschiano: » Der Mann soll zum Kriege, das Weib zur Erholung des Kriegers erzogen werden. Andre ist Torheit «. (L'uomo deve essere educato alla guerra, la donna per il piacere del guerriero. Il resto è schiocchezza) (5).

(5) F. NIETZSCHE, *Also sprach Zarathustra*, ed. Kröner, p. 96.

III.

Se ora si vuole passare alla considerazione secondo l'ordine meta-fisico (= ternario) o del valore, bisogna farsi a determinare più da presso il significato trascendentale della essenza della donna. La premessa fondamentale la si è già enunciata: e cioè che l'Io e la donna non stanno fra loro come contrari, bensì come contraddittori, ossia non come due principi ognuno a suo modo positivo, bensì come affermazione e negazione, come due principi che si escludono vicendevolmente, che sono l'uno la negazione dell'altro e che soltanto una violenza mantiene dunque in coesistenza nell'ordine del reale. Ond'è che il termine di » Andrògine « porta con sé un equivoco: esso lascia pensare come se alla donna spettasse una realtà propria, che l'Io nel suo processo di integrazione dovrebbe riprendere in sé ad un dipresso come l'ossigeno che volesse divenire acqua deve riprendere in sé l'idrogeno. Questa *non* è una posizione metafisicamente sostenibile: l'andrògine come *res bina* (= *Rebis*, termine alchemico), come colui che ha in sé la donna, non è infatti il terminus ad quem del processo di purificazione — v. d. di risoluzione dello stato di privazione — bensì corrisponde a ciò che l'Io è attualmente — al terminus a quo, al *mataiotes*. Infatti in tanto esiste all'esterno una donna, in quanto l'Io non è perfettamente sé stesso ma è in sé anche donna v. d. negazione. Così la risoluzione non può consistere che nel prendere possesso del principio positivo giacente in seno alla persona e potenziarlo sino a quella piena sufficienza a sé stesso, onde l' » altro «, il non-essere venga respinto nel nulla; il limite non è dunque da dirsi *res bina* ma *res una*. Quanto alla donna, essa, come tale, non può avere una evoluzione: la sua evoluzione è il processo della sua annichilazione correlativo al processo dell'essere che perfettamente dà sé a sé stesso.

Per esprimersi ancor più chiaramente. Atto imperfetto

(o impuro) é quello delle potenze che non giungono da sé (kath' aútá) all'attualità, ma a ciò sono bisognose del concorso di altro. Tale é p. e. l'atto della percezione sensibile, giacchè in essa la potenza del percepire non è sufficiente a sé stessa, non produce da sé la percezione, ma a ciò ha bisogno della correlazione ad un oggetto. *Ora l'atto imperfetto in quanto imperfetto non risolve la deficienza dell'agente che apparentemente, esso in realtà la riconferma.*

L'Io, p. e., ha sete: finchè egli beve, egli continuerà ad aver sete, poichè bevendo egli confermerà il punto di colui che non è sufficiente alla propria vita, che per vivere ha bisogno di » altro «. *L'acqua e il resto non sono che i simboli della sua deficienza* e in quanto si pasce di essa e ad essa *chiede* la vita, egli si pasce soltanto della sua propria privazione (6) e permane in essa, fuggendo da quell'atto puro, da quell'acqua, per cui ogni sete, così come ogni altra privazione sarà per sempre vinta. Onde dice il Cristo:

» chiunque beve di quest'acqua avrà ancor sete; ma chi berrà dell'acqua ch'io gli darò, non avrà giammai in eterno sete; anzi l'acqua ch'io gli darò diverrà in lui una fonte di acqua saliente in vita eterna « (7).

(6) Su questo occorre fundamentalmente fissare l'attenzione: *non si desidera perchè vi è una privazione dell'essere, ma vi è una privazione dell'essere perchè si desidera* — e, in secondo luogo: non è che vi sia un desiderio p. e. sete, brama sessuale, perchè vi sono determinati oggetti p. e. acqua, donna, ma le cose desiderate così come la correlativa privazione dell'essere che spinge verso di esse sono create ad un parto dal desiderio ad esse relativo, il quale perciò é il prius che crea la correlazione così come i suoi due tèrmini, v. d. la privazione e l'oggetto relativo — sete e acqua, brama e donna. A questa dottrina del desiderio creatore dei proprí oggetti, accennata dalla filosofia indiana e dal buddhismo e ripresa fra noi dal FICHTE (cfr. p. e. *Sittenlehre*, S. W. b. IV, pp. 123, segg.) qui, naturalmente, si può soltanto accennare.

(7) GIOVANNI, 4, 13-14.

Del pari l'atto della generazione animale è un atto impuro, e cioè imperfetto, e la donna non è che il simbolo dell'impotenza dell'Io a darsi da sé un corpo (tale è l'impurità dell'atto della generazione animale). Così finché l'Io chiederà alla donna la condizione per un atto generativo, egli riconfermerà la propria impotenza e impurità; e la diade che egli va a presupporre non può non riaffermarsi nel risultato, cioè farà sì che questo valga non come un'autogenerazione, bensì come una eterogenerazione o generazione di altro (del figlio) — donde il destino della morte (8). Ciò che dà vita al figlio ciò uccide il padre in quanto » Unico «. La donna non essendo in verità che il fenomeno dell'imperfezione propria alla direzione extravertita dall'atto generativo, è evidente l'assurdo di quella dottrina che invece l'assume come un principio reale, con il quale il maschile dovrebbe andare ad integrarsi. Per una tale via si riuscirebbe non all'andrògine, bensì alla riconferma del mondo della morte, dell'istérema.

Ciò porta al punto fondamentale. Nella persona la potenza cosciente cade in gran parte fuori da quel principio profondo, che domina i vari processi del suo organismo. Per questo essa non sa darsi da sé un corpo, per questo essa è impotente di contro alle leggi di generazione e di corruzione. Come si espresse il Leibniz, la » carne «, la corporeità rappresenta semplicemente il quantum di indistinto e di incon-

(8) Così in frammenti non canonici, riportati da CLEMENTE D'ALESSANDRIA (*Strom.* III, 9, 63, sgg.; III, 13,92). è detto: » Allorchè Salomè chiese per quanto ancora regnerebbe la morte, il Signore disse: Finchè voi donne partorirete — in quanto io son venuto a metter termine all'opera della femina... Mangia di ogni pastura, ma di quella che ha l'amaritudine [della morte] non mangiare. E quando Salomè domandò quando sarebbero palesi le cose che chiedeva, il Signore disse: Quando la veste d'obbrobrio sarà calpestata e i due saranno [ridotti a] uno e il maschio con la femina nè maschio nè femina «.

scio che vi é nell'Io e soltanto in tale senso é da intendersi come una imperfezione (9). Questo é — per usare la terminologia alchémica — il »sale« che avviluppa lo »zolfo« (il principio attivo = »fuoco« o archeo) e che il »mercurio« deve sòlvere fino a conciliare lo zolfo stesso soltanto con sé, nella vampa del divino — di colui che é puro possesso o atto perfetto. Una tale zona di privazione della coscienza é il fondamento trascendentale della donna, giacché nella donna si esprime precisamente il correlativo dell'atto generativo in quanto atto imperfetto; epperó il processo di compimento dell'andrògine — di colui che non é piú *alterato* — e quindi della legge di vita e di morte, non può éssere che quello secondo cui l'Io estende la propria coscienza e potenza al sistema dei processi e degli elementi che mantengono il suo corpo. Tale é la »Grande Opera«, il cui senso è dunque la costruzione di un corpo *fatto di libertà* e trasparente a sé stesso; e solamente per essa la donna sarà *risolta* e l'Io liberato dall'impurità, dalla diade (10).

Non è qui il caso di estendersi sulla tècnica di detto processo. Basti il seguente accenno riferentesi al *kundalî-yoga* (o *laya-yoga*) dello Çaktítantra che, fra le varie scuole esoteriche, é quella che nel modo piú distinto ed organico ha elaborato l'esigenza, di cui sopra. Con *kundalinî* si designa il principio della potenza còsmica, la pura semplicità attuale gerarchicamente superiore ad ogni popolarità ed opposizione. Un tale principio é la radice dell'individualità e giace avvolto o latente (*kundalinî* da *kundala* = avvolto, raggomitolato) nel profondo dell'organismo sotto la forma impura o mate-

(9) G. W. LEIBNIZ, *Replica alle riflessioni del Bayle*, ed. P. Janet, Paris, 1900, t. I pp. 700-701.

(10) Cfr. J. EVOLA, *Saggi sull'Idealismo màgico*, ed. Atanor, Todi-Roma, 1925, IV (circa le dottrine del »corpo immortale« o di »libertà«).

riale (sthûla) di potenza di generazione, il kundali-yoga mira a » svegliare « una tale forza, cioè ad attuarla nella coscienza, a far sí che l'Io ne prenda possesso onde essa non piú vada a vibrarsi sur un principio esterno — sur un » altro « (la donna) — bensí si ripièghi su sé stessa e si faccia lo strumento per la conquista e la risoluzione nella coscienza delle varie potenze che règgono e governano l'organismo (11). Quando la potenza di generazione si stacca dalla direzione estravertita e in sé si media, quando, per usare il linguaggio dell'esoterismo occidentale, le » acque del Gran Giordano « non fluiscono piú verso il » basso « ma verso l'» alto «, allora la generazione animale (eterogenerazione) cede a quella degli Dei o spirituale (autogenerazione). In ciò si ha il passaggio della kundalinî (avente sede in un centro sottile detto mûlâdhâra-chakra che é situato in corrispondenza al plesso sacro, cioè alla base della colonna spinale) dalla forma di ichchhâçakti (che é l'aspetto femminile o passivo della potenza, la potenza come desiderio epperó rivolta all'» altro « o al » basso «) alla forma di kriyâçakti (che é la forma positiva dell'azione spirituale creatrice). Secondo i Tantra vi è una perfetta congruenza fra il corpo umano e la struttura metafisica del cosmo: i principî che presiedono a quanto appare fenomenicamente come natura (i varî » elementi elementanti « o devatâ) vi si trovano presenti in una serie di centri sottili, disposti lungo la spina dorsale, che ripètono l'ordine geràrchico della manifestazione e che d'altra parte governano le varie funzioni

(11) La pratica (sâdhana) per il » risveglio « della kundalinî varia con il livello della realizzazione. Mentre al livello inferiore del tamasa viene utilizzato — sempre come mera materia — il punto della congiunzione sessuale (maithuna), al livello superiore del sattva il processo, pur mantenendo una base concreta, resta interno all'individuo ed interamente comandato dal principio mentale. In un testo al kundalinî-yoghin si fa dire: » Che bisogno ho io della donna esterna? Io ho una donna interna entro di me «.

orgániche; vi si trovano presenti però in forma oscurata e geminata nella polarità di un aspetto positivo e di uno passivo (maschile = deva e femminile = devī) (12). Il processo si compie facendo ascendere la kundalinī appunto lungo la spina dorsale: la kundalinī, come si è detto, esprime il punto dell'elementare unità, dell'attività pura ed individua (per questo il kundalī-yoga è chiamato anche laya-yoga: laya = indifferenziato, semplice); essa, investendo i vari centri, vi riduce e risolve in semplicità attuale la dualità — il che significa: realizza un rapporto di unità e di possesso con quelle potenze che, presso allo stato di privazione, all'oscurità del suo corpo, si opponevano all'Io come natura fisica; onde profondamente il processo in parola viene chiamato anche bhūtaskuddhi (= purificazione degli elementi). Nella kundalinī che investe il centro più alto dell'organismo (il sahasrāra-chakra, situato in corrispondenza alla sommità del capo) si ha il limite del processo, la risoluzione spirituale, la purificazione o perfezione di ciò che fu la congiunzione sessuale (maithuna), l'unità di çiva e di çakti — dell'immòbile e del mòbile, dell'infinito e del finito, della potenza e dell'atto — e in ciò la suprema liberazione (mahāmukti) (13). Onde è detto che per chi si sia elevato a questo punto, non esiste più un corpo, cioè egli vive in funzione di attività e di coscienza ciò che prima viveva in funzione di passività e di oscurità: egli può generarsi

(12) La corrispondenza al mūlādhāra-chakra, sede originaria della kundalinī, è la » terra « (prthivi); donde la perfetta congruenza del risveglio della kundalinī a quell'estrazione del principio andrògine dalle terre o dai metalli, di cui parla l'ermetismo alchémico. Cfr. E. LEVI, *Histoire de la Magie*, ed. Alcan, pp. 537-8.

(13) Sul kundalī-yoga cfr. l'ottimo lavoro di A. AVALON, *The Serpent Power*², Madras, Ganesh & Co., 1924. Su di esso e sulla metafisica tântrica in generale è del resto in preparazione un'opera di chi scrive, per le edizioni della casa » Atanor «, dal titolo: » *Tantra - Il mondo come potenza* «; alla quale si rimanda.

da se, può da sé darsi un corpo come anche mantenerlo o cambiarlo ad arbitrio (14) e, signore delle leggi di vita e di morte, può veracemente dire: Ho messo fine al regno della donna.

Prima di ciò, l'Io è *impuro*. E' un detto iniziatico: » Finché una donna ti sia dinnanzi, tu sei ingiusto e colpevole « — l'atto di percepire una donna (il giudizio di esistenza ad essa relativo) implicando l'assenzo, epperò l'attribuzione di valore, all'esistenza di ciò che, secondo giustizia, (v. d.: secondo l'identità di valore e di essere), non deve essere: alla privazione.

* * *

Questi sarebbero i lineamenti generali di una teoria della donna (= ginologia) in relazione al valore dell'Individuo assoluto. — Se di tali direzioni attualmente sembra persa sin la traccia, ciò, ancora una volta, è da spiegarsi con il fatto che ancor oggi l'uomo, più che come tale, ama viverci della vita della femina.

J. EVOLA.

(14) Anche da questo cenno si può comprendere la denominazione di » corpo cosmico « data al » corpo di libertà «, la dottrina mahâyânica e docetica del » corpo apparente « o » corpo fatto di illusione « (nirmânakâya che è mâyâvi-rûpa: si ricordi che mâyâ vuol dire sia illusione che potenza magica), la possibilità del taoistico s'i-kiai (facoltà di far scomparire il proprio corpo senza residuo, da confrontare con la tântrica ichchhâ-mrityu = morte a volontà, su cui, Cfr. J. WOODROFFE, *Shakti and Shâkta*², Madras - London, 1920, c. XVI e p. 419), ecc..

VISIONE

Così mi parlò:

Vagavo nella tenebra, quasi travolta, più che soaspinta da una forza arcana.

Cos'ero io? Mi sentivo nulla, nell'immensità spaziale. Non temevo: un sentimento strano era in me, un sentimento di fiducia grande nell'Ignoto.

Non so quale e quanto sia stato il cammino; forse ascesi nelle regioni ultra eteree, forse scesi misteriosi abissi.

Quanto tempo? Un'eternità, un istante.

Poi qualche cosa mi si chiuse intorno.

Avanzavo nella profondità di un'immensa caverna dalle mura tenebrose ch'io sentivo, senza ancora distinguere.

Più avanti, una galleria, dove strane forme rivelavano la vita, pur nella loro immobilità marmorea.

Un tempio.

E vidi allora, ovunque, intorno a me, sui muri, nell'aria, fermi o vaganti volti sovrumani, dalla espressione straordinaria, dagli occhi vagamente luminosi.

In alto, sospeso sull'altare del centro, più grande degli altri, come gli altri, un volto raggiava.

Nel mezzo della fronte qualche cosa, che non distinguevo bene, che era ad un tempo luce e tenebra, donde emanava un potente fascino (strano, mi sentivo trasparente) dove tutto l'essere mio sembrava inabissarsi.

L'Ignoto parlava in me.

— Spazio.

— Tempo.

Nel mistero del volto, nell'unità di vita, eravamo uno.

Che cosa vi era, sopra gli occhi, immobile e vorticoso? Che cosa?

Sentii che erano le sfere del tempo. Ma non distinguevo bene, ancora, e comprendevo di errare; non del tutto, però.

Poi vidi.

E nell'infinita meraviglia del nuovo occhio vissi un istante eterno.



“ LUCE ”.



KIR TOR KAL

Tahra Bey



Il fachiro Kir Tor Kal

Tahra Bey

Da circa due mesi si trova in Roma il fachiro egiziano Kir Tor Kal, più noto come Tahra Bey. Le esperienze di fachirismo, catalessi, letargia, insensibilità, chiaroveggenza, ipnotismo, trasmissione del pensiero e seppellimento, che egli ha ripetutamente fatto dinanzi al pubblico hanno destato un interesse grandissimo. Egli è accompagnato da un giovane armeno, che lo assiste durante le esperienze, e che è anche un ottimo soggetto ipnotico.

La sera del 27 dicembre egli dette alla Sala Gigli in Roma una seduta per invito ai soli medici, scienziati e giornalisti.

Ecco come *l'Idée Nazionale* del 30 dicembre ne riporta lo svolgimento:

Un po' di fachirismo

Gli esperimenti di sabato sera alla Sala Gigli.

Prima che Tahra Bey si presentasse... alla ribalta, un piccolo palcoscenico improvvisato con tre pezze di stoffa qualunque, vogliam dire senza possibilità... di trucco (abbiamo veduto uno degli spettatori dare una guardata dietro al "palcoscenico" — non si sa mai! — e riportare una impressione a quanto pareva rassicurativa...) il fachiro è stato presentato da un giovane appassionato e studioso della interessantissima materia dell'occultismo, il dott. Reghini, il quale ha brevemente con efficace piana parola, fatta proprio per i presumibili immancabili scettici e per i soliti santommasi, parlato anche sul significato della parola "fachiro" che vuol dire semplicemente "povero"; ha detto che cosa è il fachirismo e ha annunciato in che sarebbero consistiti gli esperimenti che avrebbe fatti Tahra, il quale si sarebbe limitato per quella serata a due soli esperimenti, anche per un imprevisto ritardo dell'arrivo a Roma del suo segretario.

Quando il fachiro Tahra Bey è uscito da uno stanzino, accennato per l'occasione a camerino, la cui porta dà sulla bella palestra

ginnastica, una delusione piacevole è stata provata da molti se non tutti gli intervenuti. Ci si attendeva, chissà perchè, un fachiro molto acciaccato, con un viso incartapecorito, con una voce cavernosa e un fare di essere perfettamente fuori dell'ordinario, come se non fosse uomo di questo secolo e di questa civiltà, un fachiro insomma un po', diciamo la parola, repulsivo, brutto; e invece Tahra è quasi bello, può piacere alle donne, ha ventisei anni, è pulito, parla se non bene, spigliatamente il francese, ha una barbetta nera e puntuta, un viso quasi colorito, un corpo esile, i lineamenti delicati, un portamento quasi femminile. Parlando, incrocia spesso le mani sul petto e sorride con un dolce sguardo di timida bontà. Il dottor Reghini ci aveva ben avvertito che Tahra è egiziano (questa è stata un'altra delusione: il fachiro deve o non deve essere indiano?), è di buona famiglia di religione cristiana; ma il pubblico non si aspettava davvero di vedere un così perfetto processo di... europeizzazione da parte di un uomo così poco comune a noi. A mettergli i nostri vestiti potrebbe circolare sui trams, entrare nei caffè, mischiarsi alla nostra vita, liberamente senza che nessuno si accorgesse di niente.

Il primo esperimento, che è cominciato fra la più profonda attenzione dei presenti, attenzione che non si è affievolita mai ed è durata fino alla fine, è consistito nella rigidità del corpo. Tahra dopo aver aspirato il profumo di alcuni aromi bruciati ed essere rimasto per qualche istante assorto, si è posto in istato di assoluta catalessi. Il suo *io* ha perduto la conoscenza, il suo corpo è divenuto rigido, come aveva avvertito il dott. Reghini, "come se fosse un bastone di ferro". E' caduto fra le braccia protese di uno del pubblico che, insieme ad un'altra persona che fungeva come lui da assistente, l'ha collocato tra due seggiole distanziate un metro e cinquanta l'una dall'altra, la testa da una parte i piedi dall'altra. E sopra il corpo è stato quindi adagiato un macigno, un masso di travertino del discreto peso controllato di 76 chilogrammi. Quindi è stato invitato un terzo assistente a picchiare sodo con un grossa mazza di ferro sopra il macigno, tre, quattro colpi, così come aveva precedentemente fatto vedere Tahra in persona servendosi di tutta la forza dei suoi muscoli, quando invece che sulla pancia la pietra era più comodamente poggiata in terra.

Il corpo è rimasto rigido o, come è sembrato ai più vicini, ha avuto delle lievissime flessioni.

Liberato del masso e rimesso di peso in piedi, Tahra, dopo alcuni attimi, è ritornato in condizioni quasi normali di coscienza ed ha ripreso il suo normale sorriso di buon ragazzo che sin dall'età di

sei anni fa il fachiro. Però la sua epidermide era insensibile ai colpi d'ogni arma da punta e taglio, ad ogni offesa, per esempio, di spilloni, di coltelli, di chiodi, di fuoco e che so io. E per provarlo si è attraversato uno spillone da una gota all'altra, un altro se ne è ficcato nel collo, un altro sul petto, ha fatto provare a uno del pubblico di piantargli un chiodo su una coscia, si è passato sulle gambe, sulle braccia, attorno al capo una piccola torcia accesa, e tutto questo senza che gli uscisse una goccia di sangue o rimanessero segni di ferite o di scottature; si è coricato infine su una tavola dove erano confitti innumerevoli chiodi, un'altra tavola si è posta sul petto e ci si è agitato con viso sempre sorridente, mostrando una invidiabile insensibilità.

Durante questi esperimenti, due degli spettatori hanno avuto agio di svenire; anzi uno si è trovato bel bello in terra.

Dopo alcuni minuti di riposo, durante i quali Tahra è tornato nel suo camerino improvvisato ed è rimasto amabilmente a conversare con quanti sono andati a visitarlo e a fargli delle domande, il fachiro ha fatto un altro esperimento di catalessia con risveglio automatico. Anche questo esperimento, durato due minuti, secondo, cioè, quanto era stato fissato in precedenza, è perfettamente riuscito, secondo il parere degli illustri scienziati che facevan parte di una Commissione nominata in principio di seduta: Fano, Montesano, Ascarelli, Zoras. Il prof. Montesano ha precisato al pubblico le constatazioni fatte dalla Commissione: invincibile rigidità del corpo in istato di catalessi; la lingua mobile, le pulsazioni del cuore normali, un po' frequenti, piccole, senza disturbi notevoli; respirazione solita.

Dopo altri minuti di riposo e ritorno di Tahra bey nel suo camerino, il fachiro si è ripresentato al pubblico pronto per l'ultimo esperimento della serata, il più emozionante: quello del seppellimento.

Infatti, dopo essersi turati i fori del naso e le orecchie con della ovatta, è ricaduto per la terza volta in catalessi ed è stato subito trasportato fuori della sala, sullo sterrato, e adagiato dentro una fossa che era stata appositamente scavata: una fossa lunga due metri, larga uno e profonda uno e venti centimetri. Dentro questa fossa, che è stata regolarmente ricoperta di terra da due terrazzieri, il sepolto vivo è rimasto come era stato convenuto, un quarto d'ora, in quanto si era deciso dal pubblico e dalla Commissione che la durata dell'esperimento dovesse durare in tutto venticinque minuti.

Inutile dire che il quarto d'ora è passato tra i più animati commenti e un senso di ansia e, se non proprio di sgomento e di malessere, di nervosismo. Si capisce: non capita tutti i giorni, a Roma,

di seppellire, in via sia pure di esperimento scientifico, un uomo vivo, ed un fachiro meno che mai.

A guardia del sepolcro è rimasta una moltitudine di gente incurante della pioggia che era incominciata a venir giù. Perfino della gente abitante nelle case vicine s'era fatta alle finestre mezza insonnolita, per vedere che diavolo stava succedendo; perfino dei *regazzini* erano riusciti a portarsi sul luogo dell'inusitato spettacolo mediante scalata di un muricciuolo. Testimoni ce n'erano, dunque, di troppi; e gli increduli, ce ce n'erano, avran dovuto, supponiamo, cominciare a credere che si faceva sul serio...

Mancavano due minuti allo scadere del termine fissato quando Tahra è stato tolto dalla fossa e riportato, tutto sporco di terra, nella sala, dove in pochi istanti, al termine stabilito, ha ripreso i sensi ed ha salutato sorridente in segno di cordiale arrivederci il pubblico plaudente.

Ed ecco come Nicola Moscardelli, con la sua anima di artista e con la sua fresca prosa di vero scrittore, ha assistito e riferisce delle esperienze di Tahra Bey. Non possiamo tagliare; riportiamo per intero dall'*Ambrosiano* del 22 gennaio, sicuri di far cosa grata ai lettori, e di non dispiacere all'amico carissimo:

Due più due fanno cinque.

Quando il fachiro Tahra bey appare alla ribalta del minuscolo palcoscenico improvvisato nella sala da ballo, il fumo delle sigarette ha già velato l'aria. Alle pareti sono dipinti pappagalli verdi e rossi, e sotto le sedie e negli angoli giacciono tramortiti i ritornelli dei fox-trott delle cinque.

Tra il pubblico sono in gran numero le donne eleganti, sdegnose, impellicciate. Il chiacchiericcio si queta, i colli s'allungano. Il fachiro s'accinge a parlare. Egli spiega, in un francese senza pretese, che cosa farà di qui a poco: e di lì a poco comincia l'esperimento della catalessi.

Con lievi colpi alle tempie e con una formidabile concentrazione della volontà, il fachiro dopo un attimo s'arrovvescia nelle braccia di un assistente che gli è alle spalle: aiutato da un altro, egli è disteso con la nuca e i talloni su due cavalletti la cui sommità è formata da

coltelli taglienti. Il corpo rimane rigido come quello d'un cadavere, quand'ecco uno degli assistenti solleva una lastra del peso di settantasei chili, l'adagia sul ventre del fachiro, indi con una mazza picchia grandi colpi sulla pietra che si scheggia senza che il corpo si pieghi. Alzato quindi dagli stessi assistenti e retto in piedi, dopo poco egli riacquista la coscienza, le membra gli si sciogliono e parla.

Il suo corpo seminudo è perfetto. Ampio torace, garetti snellissimi, capelli neri, occhi nerissimi. Le signore lo guardano con attenzione.

Egli è tornato alla luce della coscienza, ma il suo corpo, sebbene non più rigido, è tuttavia sotto il potere della propria volontà, la quale ordina ch'esso non soffra dolore alcuno. Infatti il fachiro afferra uno spillone da cappello e se lo passa nelle guancie da fuori a fuori; un altro ne conficca nella pelle della gola, un altro nei muscoli del braccio destro ed un altro nei muscoli del braccio sinistro. Non un segno di dolore, non una goccia di sangue esce dai fori.

I dottori che sorvegliano gli esperimenti scrutano le sue pupille alla luce d'un cerino; sono normali; ascoltano i battiti del suo polso: normalissimi. Il pubblico rabbrivisce e sorride. Ma non basta.

La volontà che s'impone alla sensibilità e l'annulla, s'impone anche alla circolazione del sangue. Volete che una goccia di sangue esca dal foro della guancia sinistra? Ed ecco una goccia di sangue che riga la guancia sinistra. Volete invece che esca dal foro del braccio destro? Un filo di sangue riga il braccio destro.

Uno degli assistenti reca in braccio un'asse ricoperta dalle punte di acutissimi chiodi. A dorso nudo il fachiro vi si sdraia, vi si volta, vi si lascia ricadere, e non una punta entra in lui, nè un gemito esce dalle sue labbra. Una torcia improvvisata lo bruciacchia alle gambe, ma non c'è nè dolore nè bruciatura.

I dottori girano intorno al fenomeno con l'aria di chi la sa lunga: questi sussiegosi notai della natura non si meravigliano di nulla: con una matita ed un taccuino essi hanno redatto l'inventario delle cose create.

Nei libri di scuola che usavano una volta c'era scritto che l'uomo è composto di anima e di corpo.

— In questo momento il polso del fachiro segna circa centosessantabattiti — ammonisce il professore.

Il colto e l'inclita ridono. Ridono del medico, del fachiro, di ogni cosa. Sono venuti qui per divertirsi e dopo tutto un uomo che si fa spaccar le pietre sul ventre in quella posizione così incomoda.

e poi per soprammercato si buca la carne senza gridare, sarà forse un fenomeno scientifico, ma non è molto interessante.

Con l'innocente crudeltà dei fanciulli, il pubblico ride. Le donne accaldate aprono la pelliccia sul petto e si scambiano le impressioni accendendo la sigaretta. Il fumo vela l'aria della stanza, ma un fumo ancor più spesso vela l'anima degli astanti. Il chiacchierio s'infittisce, è tutt'una cosa col fumo: ma nel mezzo della vòlta è rimasta pietrificata una parola enorme, inconcepibile e che pure è stata pronunziata venti minuti fa.

Mentre la mázza picchiava sulla pietra posta sul petto del fachiro s'è udita una voce nera: "Più forte!". Dov'è costui nascosto tra la massa? Vorrei vederlo in viso, guardarlo negli occhi. Come il suo sonno, a notte, deve essere tranquillo!, come, di giorno, il suo corpo dev'essere solido! Per lui due più due fanno quattro, niente altro che quattro, sotto qualunque cielo, a qualunque ora. La logica fu inventata per lui, anzi fu lui stesso che l'inventò.

Nel suo grido tutti gli altri presenti hanno riconosciuto l'interprete del loro pensiero. Nel momento in cui l'aura della follia stava per toccare le fronti degli astanti, il suo grido, ha dimostrato che la logica era ancora viva, la saggezza ancora saggia, e il buon senso intatto. Mentre le leggi su cui camminiamo stavano per sciogliersi e la certezza su cui posiamo il capo stava per fondersi, il senso della terra ha avuto un ultimo grido: "Più forte!".

Padre nostro San Tommaso, dacci oggi il nostro dubbio quotidianò, e fa che non crediamo se non dopo aver toccato con le nostre mani!

* * *

Il fachiro dopo un breve riposo ricompare sulla scena ad annunziare l'ultimo esperimento: il seppellimento.

Nella bara che il pubblico vede aperta in terra, egli entrerà: la bara sarà sepolta nel giardino adiacente alla sala: la sepoltura durerà quanto il pubblico vorrà: da un quarto d'ora a un'ora, a due, a tre.

Al termine fissato egli si desterà, ritornando normale. Occorre perciò che il disseppellimento incominci qualche minuto prima del termine fissato, in modo che allo scoccar del minuto preciso egli si desti fuori della bara. Se così non fosse, egli morirebbe asfissiato come un qualunque mortale. La volontà è precisa più del più preciso cronometro.

Si decide ch'egli resterà sepolto mezz'ora. Ancora, come al principio egli si dà dei lievi colpi alle tempie, cade rovescio nelle brac-

cia di un assistente, è sepolto nella bara, con le palme aderenti alle guancie, simile ad una mummia egizia. I dottori si curvano sul sepolto vivo. Egli ha ingoiato la lingua ed ha gli occhi aperti. Il suo polso — la scienza è inesorabile — è poco più affrettato di un polso normale.

La bara vien chiodata e trasportata nel giardino dove la calano nella fossa già pronta. La terra vien gettata sulla bara, il tumulo è livellato. Non altrimenti si seppellisce un morto,

Nella sala il chiacchiericcio s'è smorzato. Aleggja qualche cosa di nuovo sulle teste di questi uomini che hanno visto tutto e non si stupiscono di nulla. Ognuno guarda il proprio orologio; anche colui che ha gridato: "Più forte!" forse ora sente dentro di sé qualche certezza diventare più debole. A mano a mano che i minuti passano sembra che la terra sulla bara si faccia più pesante. Forse qualcuno pensa che un giorno anch'egli sarà calato così in una cassa; per destarsi o per non destarsi mai più?

I medici annunciano che son passati venti minuti ed è perciò tempo di cominciare il disseppellimento. Gli sterratori vanno in giardino con le pale, scavano la terra, traggono la cassa, la portano sulla scena: con le tenaglie la schiodano. E improvvisamente un silenzio celestiale cala sul pubblico come un manto sceso dall'alto. Gli assistenti alzano il fachiro, lo reggono in piedi, lo mettono di faccia al pubblico. Il gelo delle ore che i nostri orologi non segnano, tocca la fronte di tutti.

Il fachiro ha gli occhi enormi: la sua fronte è abolita: le pupille nere hanno invaso tutto il bianco: un alone violaceo le circonda. Immobile egli guarda da quelle immense pupille magnetiche intorno a cui s'è raccolta l'ombra della notte che circonda la sala luminosa.

Finalmente con un brivido egli si desta, chiude gli occhi, li riapre, riacquista le proporzioni umane, ed a piccoli passi se ne va. Ma al posto suo resta il suo guardo d'uomo che è stato sotto la terra, che ha mirato le ombre sotterranee senza che il suo cuore si gelasse.

Dov'è, dov'è che abbiamo visto occhi simili a questi? Dov'è che abbiamo assistito ad una scena che somiglia a questa come la voce somiglia all'eco? In una sala da ballo, dunque, non pronunziato da nessuno, ha echeggiato il grido che squarciò le tenebre di Betania: "Lazzaro, vieni fuori!"?

Quando ci addormenteremo anche noi per l'ultimo sonno, quando la terra si sarà rassodata sulla nostra bara, quando i semi batteranno come tanti piccoli cuori al disopra di noi per rompere le zolle ed

attingere la luce, udremo dunque noi una voce che ci dirà: "vieni fuori!"?

Se è possibile destarsi qui dove due più due fanno quattro e la materia è attratta dalla terra, che cosa mai non sarà possibile di là dove due più due fanno Uno e la materia invece di scendere, sale?

Eppure domani noi ascolteremo ancora il professore che ha i suoi dubbi sulle stimmate di San Francesco, pur trovando naturale che il fachiro comandi al proprio sangue; e vedremo il sorriso schiarirgli il volto all'ipotesi che S. Francesco si sia realmente sdraiato sui carboni accesi per confondere la cortigiana, sebbene poco fa lo stesso professore abbia visto il fuoco non bruciare, i chiodi non pungero ed il dolore essere poco meno che un'opinione.

— Perchè vedo al lume della scienza — dirà il professore.

— Illustre professore, faccia il piacere di spegnere il lume: non vede quant'ombra fa?

* * *

Un'ora dopo siamo in una pizzeria napoletana in compagnia del fachiro. La saporita pizza — provatura, alici, pomodoro — fuma dinanzi a noi. Basso, magro, bruno, elegante egli sembra un professorino di lingue in cerca d'avventure galanti. Sulle guancie ha due minuscole macchie rosse, non più grandi d'una puntura di zanzara: fra pochi minuti non ci saran più nemmeno quelle.

Buona è la pizza, ottima la compagnia: quando usciamo vediamo dietro la nebbietta notturna ammiccare il roseo volto dell'aurora.

NICOLA MOSCARDELLI.

Ed ecco, dopo quello di un letterato, il giudizio di un medico.

Il dottor Frascchetti, che aveva assistito alla seduta del 27 dicembre, pubblicò nel *Mondo* del 31 dicembre un articolo in cui espose il punto di vista della scienza sopra queste esperienze. Scrive il dott. Frascchetti:

• Il fachiro per lo più è figlio di fachiro, vi è quindi un fattore a cui i medici danno un grandissimo valore in tutti i fatti nervosi che loro si presentano: l'eredità. L'educazione del piccolo fachiro è fatta dal padre che gli trasforma lentamente e gli plasma il sistema nervoso in un certo modo, che poi il diuturno uso, il grande ammaestratore della natura umana, corregge ed affina. Infatti Tahra bey è figlio

di fachiro. Egli è egiziano e copto di religione. E' un uomo simpaticissimo, di una gentilezza squisita, d'aspetto ieratico. I suoi esperimenti possono essere catalogati nei fenomeni istero-ipnotici e egli è un auto-ipnotizzatore con specialissimo fondamento nervoso, forse isterico.

Se noi consideriamo i fatti che egli ci presenta, che senza dubbio, data la natura umana, come semplicisticamente l'intende il pubblico, hanno del meraviglioso nel campo normale, sono abbastanza comuni nel campo patologico. I principali esperimenti che egli ci dimostra, sono fenomeni catalettici a scadenza voluta, indotti da lui stesso su se stesso. Egli domanda e quindi stabilisce il tempo per il quale egli deve essere in catalessi quasi completa: perdita della coscienza, rigidità del corpo, della durata di otto minuti, a cui segue uno stato che egli ancora denomina catalettico, ma che è di vera incoscienza sensitiva. Egli entra nel primo periodo dopo una pressione nelle regioni tempiali, aiutandosi o no, con l'aspirazione di un fumo profumato, ed è questo uno dei tanti metodi usati anche nella medicina ipnotica. Dopo pochi secondi, emettendo un suono laringo-tracheale, cade irrigidito; sorretto, viene posto col capo e i piedi su due sedie distanti più d'un metro l'una dall'altra; gli pongono sul ventre un masso di circa 76 chili, sul quale uno dei presenti, con una grossa mazza ferrata, batte dei fortissimi colpi. Il corpo non si piega è come una sbarra fissa; il capo all'indietro: e quella posizione in medicina si chiama opistotono. La Commissione dei medici che seguiva da vicino sabato a sera i fenomeni, riconobbe una vera rigidità catalettica, con abolizione dei riflessi tendinei e cutanei, con conservazione dei riflessi corneali e pupillari; polso più piccolo e più frequente del normale.

Trascorso questo periodo, cessa l'estrema rigidità, egli viene rialzato e rimane in uno stato di sub-incoscienza per qualche secondo: entra poi nel secondo periodo di insensibilità e di quasi abolita circolazione sanguigna periferica. Allora si infigge o si fa infiggere lunghi spilloni, coltelli, ecc., nelle guancie, sul petto, nel collo, senza alcuna manifestazione dolorosa nè uscita di sangue; batte da sè o si fa battere col martello un acuminato coltello sulla coscia, la cui rigidità impedisce l'entrata di esso nelle carni. Si distende quindi sopra un letto di acuti chiodi sempre senza dolorabilità nè sangue. Passa del fuoco sul suo corpo senza nè bruciature nè dolori.

Dopo una pausa di riposo, ha inizio il seppellimento, la cui durata è prestabilita: nel tempo fissato sono comprese anche le operazioni di disseppellimento.

Si provoca il solito stato catalettico di rigidità e così egli viene sepolto per il tempo concordato, ritornando, con matematica precisione, al momento fissato, nello stato seminormale.

.
A noi medici accade non raramente di constatare qua e là in diversi soggetti alcuni fenomeni, anche più strani, che il fachiro ottiene su se stesso colla ferrea sua volontà e col suo speciale temperamento nervoso.

Il restringersi e il dilatarsi della pupilla non è fatto sottoposto alla nostra volontà, ma bensì all'azione della luce o alla sua assenza: abbene noi abbiamo veduto un soggetto che a suo beneplacito dilatava o restringeva le pupille.

Il nostro corpo è pieghevole e molti dei suoi tessuti sono molli: ma noi vediamo tutti i giorni isteriche in catalessi rigida mantenersi per ore in posizioni le più strane, come notiamo rigidità dovute ad avvelenamenti, in batteriemie (malattie da batteri), come nell'avvelenamento per stricnina, come per il tetano, la rabbia, ecc.

Una delle caratteristiche dell'organismo animale è la sensibilità dolorifica: ebbene tutti i medici sanno di isteriche il cui corpo presenta più o meno vaste zone insensibili, come i chirurghi, in certi speciali soggetti, possono fare operazioni lunghe e dolorose senza l'uso di narcotici, col solo comando: "dormi": e si vede il paziente sopportare, senza la più lieve contrazione muscolare, tagli che straperebbero in via normale lamenti e grida.

.
Vicinissimo alla sensibilità, viene l'altro fenomeno della mancata o volontaria fuoruscita di sangue dalle ferite che si procura Tahra bey. Che speciali stati del sistema nervoso inducano ad una, diremo così fuggita di sangue verso il centro dalla periferia, è vivo nella coscienza comune e lo traduce l'usuale espressione popolare nel raccontare un fatto impressionante: "Non avevo più un filo di sangue nelle vene". Coll'imperio di una volontà ferrea, nel suo temperamento squisitamente ed eccezionalmente autosuggestionabile il fachiro col cervello influenza il sistema nervoso vaso-regolatore, il simpatico, e produce a suo ordine una vaso costrizione che oltre alla mancata uscita di sangue dalle ferite periferiche, ne aiuta la diminuzione della sensibilità. Questa influenza della volontà è visibile ancor più quando a richiesta di qualsiasi dei presenti il fachiro, con evidenti sforzi nervosi, aiutati da movimenti esterni, fa uscire il sangue dalle sue ferite esangui.

Che la volontà fortemente esercitata possa influenzare i nostri atti anche in un tempo futuro, noi lo proviamo giornalmente e normalmente su noi stessi, proponendoci alla sera di destarci il mattino a una data ora fissa. La nostra volontà agisce e funziona meglio di qualunque sveglia.

Sul poter vivere a lungo senza cibo come fa il fachiro nell'interamento o seppellimento, conosciamo già qualche cosa nella storia naturale. Gli animali ibernanti vivono anche dei mesi senza nutrirsi, riducendo al minimo il fabbisogno fisiologico. Alla cessazione di ogni lavoro, con la massima economia dei movimenti cardiaci, con la semisospensione dei movimenti respiratorii nello stato di catalessi, i fachiri possono stare a lungo sepolti, cessati o quasi i bisogni fisiologici. Del resto la storia racconta di molti individui che vissero nelle identiche condizioni delle quali ci occupiamo.

Nulla dunque d'ignoto o di nuovo alla scienza nei singoli fenomeni assai interessanti che presenta Tahra bey, ma una unione in un solo individuo di mirabili fattori di quel sistema il più meraviglioso del corpo umano, il sistema nervoso, del quale ora non si può più dire quello che un grande anatomico scrisse sulla testata del suo libro circa cinquant'anni fa: *obscura texura, obscuriores mores, obscurissimae functiones* (oscura la tessitura, più oscuri i costumi, oscurissime le funzioni).

Dott. V. FRASCETTI.

Altri numerosi articoli sopra Tahra Bey sono apparsi nelle colonne dei principali giornali italiani, il "Corriere della Sera", il "Mattino", il "Messaggero", la "Nazione"... che ci è impossibile riportare.

Oltre ai fenomeni sopra riferiti il fachiro Tahra Bey ne ha fatti anche degli altri; e tra questi è degno di nota soprattutto il grado veramente eccezionale a cui egli arriva con la trasmissione del pensiero. Lo abbiamo veduto per tre volte, in condizioni di controllo sicuro, afferrare mediante la trasmissione del pensiero il nome ed il cognome di persona a lui perfettamente sconosciuta, e questo malgrado la difficoltà che presenta per lui, egiziano, la percezione e la pronuncia precisa di un nome e cognome in lingua italiana. Ed in una seduta degli ultimi di gennaio, secondo quanto ebbe a

riferire ai presenti il prof. Pedigoni che faceva parte della Commissione medica di controllo, il battito del cuore, durante la fase della catalessi, divenne assolutamente non percettibile.

Molto interessanti pure le esperienze di ipnotismo sopra gli animali, un gallo ed coniglio.

Le spiegazioni del dott. Frascchetti che abbiamo riportato probabilmente non soddisferanno tutti. Che in medicina si chiami opistotono un certo stato di rigidità catalettica, invero, dimostra solo che il fenomeno è conosciuto dai medici, ma non già che i medici sappiano come si fa a mettersi in tali condizioni, o sappiano prevedere quando tali condizioni si presenteranno. E d'altra parte la grande differenza che passa tra i fenomeni patologici degli isterici e dei malati e questi fenomeni di fachirismo sta proprio qui: il fachiro compie queste esperienze come e quando vuole. Ora se sapere *spiegare* quello che è avvenuto od avviene è dar prova di *conoscere*, mostra di possedere una scienza non certo minore chi sappia prevedere che e quando un dato avvenimento, per esempio un'eclisse, si produrrà; oppure sappia provocare a volontà un determinato fenomeno. Il fachiro Tahra Bey vi dice: io farò tale fenomeno, ed il fatto segue all'annuncio. Egli dimostra in tal modo di saper fare; e questa è una conoscenza senza dubbio maggiore di quella di un medico il quale non può dire altro che questo: un fenomeno simile lo abbiamo già osservato in altri casi. Ci sembra che Bernard Shaw non avesse, poi, tutti i torti quando, nella sua consueta forma paradossale, sentenziava: Chi sa fa, e chi non sa insegna.

Con questo non intendiamo mancare di rispetto a nessuno, nè svalutare la nostra scienza ufficiale. Essa osserva, analizza, confronta. Si attiene anche in questo campo al suo solito metodo di osservazione dall'esterno sopra un soggetto. Ma pur riconoscendo i meriti e l'importanza delle constatazioni scientifiche in tal modo conseguibili, dobbiamo dichiarare che

dal punto di vista tradizionale esoterico, queste esperienze di fachirismo debbono essere valutate ben diversamente.

Questo è, infatti, per eccellenza un campo in cui l'osservare e l'esperimentare *interiormente* si presenta come il metodo più adatto e più proficuo. La cosa ci sembra logicamente ovvia. Siamo di fronte ad un caso tipico in cui emergono nettamente i caratteri differenziali della nostra scienza universitaria, moderna, occidentale e quelli della scienza esoterica tradizionale, di Oriente e di Occidente. Tra le scienze occulte o sacre, da cui derivano anche le conoscenze che permettono a Tahra Bey di compiere le sue esperienze, ve ne sono almeno alcune nelle quali il discepolo non è, a differenza di quanto accade per le scienze moderne, un puro e semplice indagatore e ragionatore, coi suoi ordinarii sensi e con gli strumenti scientifici, di un fenomeno che si svolge al di fuori di lui, e del suo organismo anche se egli lo ha provocato o lo ha modificato; egli è invece nel medesimo tempo spettatore ed attore, osservatore e paziente. Dimodochè non si limita ad apprendere intellettualmente una disciplina, od a cercare di comprendere razionalmente il mistero di qualche fenomeno naturale, ma interviene col suo intero organismo nel fenomeno stesso, ed alla semplice e rigorosa osservazione oggettiva scientifica si aggiunge una partecipazione soggettiva del discepolo in una maniera consimile a quella richiesta, per esempio, dalla ginnastica e dagli sports. Anche qui occorre un lungo e severo allenamento; per mezzo del quale capacità ignorate o latenti dell'organismo umano possono essere sì fattamente educate e sviluppate sotto una guida esperta da raggiungere risultati in apparenza miracolosi. E' quindi nel medesimo tempo una scienza, un'arte ed una ginnastica. Però, mentre la ginnastica ordinaria si applica a parti dell'organismo visibili ed a tutti note, e gli esercizi che essa prescrive ed il metodo da seguire si prestano ad essere perfettamente esposti ed a essere compresi anche da chi non si senta la forza e l'elasticità musco-

lare per allenarsi praticamente e trasformarsi in ginnasta, la cosa è ben diversa nel caso del fachirismo ed in generale nel caso della scienza esoterica, perchè entrano in funzione facoltà di cui l'uomo ordinario non sospetta neppure l'esistenza, e parti dell'organismo umano (non limitato al corporeo da tutti percepibile coi sensi ordinari) che non è possibile descrivere perchè mancano le parole adatte, o se vi sono nelle apposite terminologie, rimangono puro *verbiage* per chi non abbia l'esperienza della cosa. E' questa la ragione naturale del carattere misterioso della scienza antica, egiziana, pitagorica, cabalistica, magica e via dicendo, che si presenta, per esempio, anche nella "teologia segreta" del cristianesimo nel medio evo, e con alterazioni più o meno forti, negli Ordini cavallereschi e società segrete ed illuministiche odierne. I veri misteri non sono altro che i misteri della natura; intendendo la natura nel senso integrale della parola, comprendente perciò anche tutte le facoltà e le possibilità insite nell'organismo umano e la natura interiore e spirituale universale. Questi misteri non si possono rivelare ma soltanto trasferire a chi sappia innalzarsi sino ad essi assimilandosi a coloro che li conoscono. E' la funzione delle associazioni esoteriche che posseggano effettivamente, e non nominalmente, la conoscenza tradizionale. Ed è evidente che la scienza occidentale che non ha queste cognizioni deve in questo campo riconoscere la propria incompetenza; ignoranza ed incapacità che deriva sia dall'aver trascurato completamente questi argomenti, sia dall'aver voluto limitarsi a trattarli dal solito punto di vista oggettivo ed esteriore caratteristico della scienza occidentale; punto di vista che si presuppone per postulato debba essere necessariamente proprio del metodo sperimentale.

Questi studi ed esercizi, concernendo gli elementi spirituali e psichici del nostro organismo, debbono di necessità apportare una luce ed avere attinenza con i problemi essen-

ziali che sempre hanno affaticato la mente dell'uomo: l'esistenza e la natura di un'anima ed i suoi rapporti col corpo, la sopravvivenza della coscienza dei viventi in questo mondo, i rapporti tra questo mondo, ossia tra il modo umano di vivere e sentire nell'universo, e gli altri eventuali modi e mondi. E' per ciò evidente che da questo genere di esperienze e di studi è possibile trarre una luce sopra gli argomenti che interessano nel medesimo tempo lo scienziato ed il credente. Lo scienziato cerca la soluzione per mezzo dell'osservazione esteriore ed oggettiva; il credente cerca la conoscenza per mezzo della fede; l'esoterista cerca la soluzione e la conoscenza per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza estesa ad ogni campo, interiore ed esteriore.

Alle esperienze di Tahra Bey, dal punto di vista dell'esoterismo e delle scienze occulte, va riconosciuto il merito di chiamare l'attenzione del pubblico sopra i problemi essenziali della vita, sopra il mistero della morte e della vita, mistero che le generazioni passate, sentirono potentemente, e che oggi l'acuirsi delle lotte economiche e politiche ed il progressivo ottendersi del senso spirituale fa perdere di vista, e dispreziare, come se oggi l'umanità non dovesse morire e non avesse nessuna importanza il sapere come stanno le cose.

Ed è interessante che questo avvenga in Roma, la "Città Santa" dell'Occidente, nella terra che dalla storia e dalla geografia sembra predisposta a ristabilire il contatto tra l'Oriente e l'Occidente, tra le due tradizioni e le due civiltà.

E' un'opera questa di cui non è possibile esagerare l'importanza. Dal contatto spirituale tra Oriente ed Occidente dipendono i destini dell'umanità. E' tempo di tornare ad occuparsi *saviamente* delle scienze sacre. Il progresso delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche, che sta sconvolgendo la vita esteriore dell'umanità, e che si va scatenando senza freni, preoccupazioni o riserva di sorta, si palesa oramai più come una maledizione che un beneficio della nostra vita. La chi

mica, che per secoli fu una scienza sacra, di cui oggi si ride, e che aveva per scopo il conseguimento della salute del corpo e di quella dell'anima, dell'elisir e della pietra filosofale, ci avvelena colle sofisticazioni degli alimenti in pace, e con il bel ritrovato dei gas in guerra. A che prò la scienza senza la sapienza di usarla e di parteciparla? *Non basta sapere*, ci diceva anni sono un "Maestro", *bisogna saper sapere*. Ed è in questa nostra terra, in cui ancora aleggia la tradizione del sacerdozio etrusco e della sapienza pitagorica, e che sino dai tempi antichissimi ebbe scambi non puramente commerciali con l'Egitto misterioso e sacro, chiamato da Ermete l'immagine del cielo, che noi vogliamo riannodare le fila tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'antico ed il moderno.

A noi ed a Tahra Bey, non a caso venuto a Roma, è sembrato propizio il momento per stringere maggiormente i nostri rapporti, ed apportare il contributo della nostra concorde azione in questa grande opera.

Noi, e Tahra Bey con noi, chiamiamo a raccolta i volenterosi. Tutti gli insoddisfatti delle solite formule, tutti coloro che aspirano alla conoscenza, e che non rimangono indifferenti od atterriti di fronte ai "misteri", vengano a noi. *Pulsate et aperietur vobis*. Uniremo le nostre forze fondando una società e studieremo teoricamente e praticamente. Al di sopra di tutte le meschinità e di tutte le divisioni.

MAXIMUS.

Una Pagina Ermetica e Cabalistica di Osvaldo Crollio

Il medico e chimico Osvald Crollio, nato a Wetter in Germania, fu un ardente seguace ed ammiratore di Paracelso. Cabalista ed ermetista, pieno di rispetto pel grande alchimista Sendivogio suo contemporaneo, è generalmente considerato come uno dei Rosacroce. Morì nel 1609, ed in questo stesso anno vide la luce la sua opera fondamentale: Osvaldi Crolli Veterani Hassi Basilica Chymica continens Philosophicam propria experientia confirmatam descriptionem et usum Remediorum Chymicorum Selectissimorum e lumine Gratiae et Naturae desumptorum. Francoforte, 1609, in 4.

E' un'opera che tratta essenzialmente di medicina spagirica, e che ebbe grande rinomanza e diffusione. Ristampata a Francoforte nel 1620, 1622, 1647, 1650, a Lipsia nel 1634, a Ginevra nel 1635, 1643, 1658, venne tradotta e pubblicata in tedesco a Francoforte nel 1623, ed in francese nel 1624 a Lione. La pagina di cui pubblichiamo la traduzione si trova nella Praefatio Admonitoria premessa all'opera, e precisamente a pag. 69-71 dell'edizione originale del 1609. Essa costituisce una digressione ermetica e filosofica dell'argomento medico principale del testo. La grande opera dell'ermetismo vi è esposta con il solito simbolismo cristiano, cabalisticò ed ermetico dei Rosacroce; si da poter essere anche scambiata per una semplice pagina di misticismo religioso a base di devozione e di sentimentalismo. Ma si tratta invece di misteri veri e propri, come del resto il Crollio stesso ha cura di far sapere esplicitamente. Il latino del testo presenta un periodare alquanto prolisso; che rispettiamo nella traduzione, poichè

preferiamo sacrificare la forma per essere il più possibili fedeli:

Le opere di Dio sono bipartite: la filosofia abbraccia le opere ossia la via della natura: la teologia le opere o la via del Cristo. (1) Il nostro tempo caduco conviene occuparlo in queste due vie, per morire in pace ed in gaudio. Qui si vede che ogni vero teologo deve essere filosofo, ed ogni vero filosofo deve essere teologo. Dopo Paracelso, provarono ad incedere per questo retto e compendioso tramite uomini piissimi di beata ed onorata memoria ed integerrimi per innocenza e dottrina Paolo Braun di Norimberga, Valentino Weigelius e Pietro Wintzius (2) (istituiti ed illuminati non nella scuola sensuale degli incipienti, non nella razionale dei proficienti, ma nella terza scuola *mentale* ossia *intellettuale* della Pentecoste dei perfetti, nella quale i Profeti, gli Apostoli e tutti gli uomini veramente dotti che camminano nella vita e nelle orme di Cristo, senza fatica e tedio appresero), i quali lasciati dietro di sé a testimonianza pianamente divina ed in nessun tempo moritura dei manoscritti del loro ingegno e dei monumenti dipinti (da portare in luce a suo tempo col consenso dell'Altissimo perchè non vengano messi in

(1) Il Nume ed il Lume, queste due sole cose rendono perfetto l'uomo; e col lume ben conosciuto della Natura, si conosce Dio ossia il Nume della Grazia. (Nota dell'autore).

Questa concezione è fondamentale nei Rosa Croce. Il frontispizio della prima edizione della "Basilica Chymica" la espone simbolicamente mostrando da una parte un monaco in orazione al di sopra del forno alchemico, da quell'altra mantici, molle, fiale, boccette e libri. Così pure si trova rappresentata nell'incisione che rappresenta il laboratorio ermetico nell'*Amphitheatrum* del Khunrath. Non si tratta dunque di devozione ma di una scuola *mentale ed intellettuale* per i perfetti. (A. R.).

(2) Tra questi il più noto è il Weigel (1533-1588), seguace di Paracelso e di Taulero, che esercitò influenza sul Böhme. (A. R.).

disparte dall'indegnità ed ingratitude del mondo) furono tutti in esso, per modo che, secondati dal beneplacito di coloro che leggono nella divina volontà e con la cooperazione della divina grazia dell'Animo, sebbene ancora ospitati in questo inferno del corpo e giogo di miserie, dopo una seria cognizione e deplorazione della nostra caduta, per mezzo della frequente ed assidua contemplazione, immolazione e mortificazione di sè stesso (per Cristo), lasciate a tergo le ombre, rivoltisi in sè stessi nel tempio del cuore, coll'assiduo esercizio della pietà, scavassero il Talento e l'ingente Tesoro nascosto ed occluso in loro stessi (3): affinché insieme ai miseri mortali, i quali ignorano se stessi e quindi tutte le cose, e trascurano negligeramente Dio in sè stessi, inutilmente per cecità ed ignoranza (andandosene dietro le orme dei loro greggi) non cercassero fuori di sè, per molti libri, per precettori mortali, dirigendosi per vie che allontanano, con sommo e diuturno lavoro, studio e fatica (4), quelle cose che pure nell'interno presso di sè possederebbero abbondantemente, se invece senza dubbio pianamente morti a se stessi, e soppresso tutto l'uomo animale, che niente altro che *Terra* (5) è, per il Sabato e l'oblio delle cose temporali, entrati in sè stessi,

(3) Meditando ossia contemplando vediamo, vedendo conosciamo, conoscendo ci dilettiamo, dilettrandoci aderiamo, aderendo possediamo, e possedendo godiamo della verità che è il cibo dell'anima nostra. Leggi *Div. Dionys* e *Pico Mirandolano. Cantico Cantic. cap. sect. 8* (nota dell'autore).

(4) Finchè scrutiamo le cose aliene, impariamo ad ignorare noi stessi, e quando tu abbia percorso tutte le cose, che guadagnerai avendo negletto te? *Epist. I Joh. 2 sectio. 20. 27. Psalm. 98. Abacuc 2. sectio 19 Psal. 58, 84, 85, ad Philip. 3. Zach. 2 sect. 12; I Cor. 3 sect. 9* (nota dell'autore).

(5) Paragonare la Terra all'uomo animale ossia, al corpo ed a quanto dal corpo trae esistenza è comune tanto alla Bibbia quanto all'ermetismo. Il Sabato è il riposo ed il compimento. Nel settenario inferiore delle sephiroth corrisponde a Malchut, il regno. (A. R.).

aspettando col Salmo 40. di David quelli che aspettano Dio maestro nel santo suo Tempio, abitante (Salmo 5) nell'abisso del cuore ossia nell'intimo dell'anima nostra, parlante col suo spirito in noi; e non impedissero che tutte le cose operassero in noi, ed illuminasse la mente desiderosa, che è la somma salute e beatitudine dell'uomo ed il fine stesso destinato della Cabala (6). Ma per sventura preferiscono, infelici, insipienti e miseri uomini rimanere in sè stessi con massimo loro danno e perdita del loro diritto, piuttosto che essere felici e sapienti in Dio, con Dio e presso Dio. Il cuore dell'Uomo Rinato è l'Eden o l'orto di Voluttà del *Dio* che vi abita. Dio in fatti ha creato il mondo e l'uomo per abitare in essi come in casa sua o suo Tempio, quantunque ora non si vegga per il punto tenebroso del quaternario: ma dopo la consumazione di questo secolo che deve essere rinnovato dal Ternario dell'uomo, rigenerato secondo l'anima lo spirito ed il corpo (7) (Nuova Gerusalemme che è abitata inseparabilmente dall'unitrina essenza di Dio e dalla sacrosantissima Trinità (8)) non splenderà altrimenti, che l'igneo colore radiante suole rilucere e scintillare attraverso l'immacolato, bellissimo e traspa-

(6) Sopiti i sensi tranquillamente si deve aspettare Iddio, il quale dà la sua benedizione dove trova i suoi vasi. Cristo deve essere trovato nel tempio del cuore. (Nota dell'autore).

E' inutile quindi spasimare per dei feticci fabbricati dalla leggende apologetiche ed accarezzati dal sentimento. (A. R.).

(7) I cabalisti simboleggiano col punto della iod del tetragrammaton la causa delle cause; esso è Kether, è il punto nascosto da cui emana il Santo Palazzo interiore. Ma forse questa frase del Crollio va presa nel suo senso ermetico e si riferisce alla rigenerazione della "seconda materia". Dice il Sendivoglio: Sappiano dunque gli investigatori di quest'arte che cosa è il seme, perchè non cerchino cosa che non lo è: sappiano che esso è triplice quel che è prodotto dai quattro elementi. (Novum Lumen Chemicum). Venezia 1644, pag. 32). (A. R.).

(8) *Apocalis, 21 sect. 23.*

rente corpo di un Rubino o Diamante (9). Tre quattro volte beato l'uomo in cui, come in Angelo corporale è lo stesso Dio (10), il cui animo incontaminato è tempio del Dio ospite dove la sinistra dell'uomo non sa quel che fa la destra di Dio. A questo unico scopo Dio, devono tendere gli occhi di coloro che, lasciati gli impedimenti che occorrono per via (se a questo mondo tutto è vanità e vanità delle vanità tranne che l'amare Dio e servendolo a lui soltanto aderire) e così unirsi per umile soggezione col vero essere, in modo che nè per inobbedienza, o arrogatasi volontà o compiacenza propria, neglignendo la Natura o la Proprietà dell'Immagine (11), abbandonato Dio, per errata deviazione non ci degradingamo invano a proprietari in noi stessi e nelle creature, e necessariamente non cadiamo nel male, ossia nel nostro Nulla (12). Poichè l'anima se ricorre entro se stessa e si converte nella *Mente*, si appropinqua a Dio, vede tutte le cose, non ha bisogno di esterna disciplina, secondo il costume degli Angeli, che tutte le cose apprendono, odono e vedono dal di dentro.

(9) L'igneo colore è lo splendore spirituale dal fuoco, l'*ignis*, lo zolfo divine che si arriva a percepire attraverso il *rosso* rubino ed il *bianco* diamante. Il bianco, simbolo dell'argento e della luna si riferisce ai misteri minori; il rosso, simbolo dell'oro e del sole, si riferisce ai misteri maggiori. Una d'argento ed una d'oro sono le chiavi di San Pietro, che disserrano il "regno dei cieli". Il Crollio fa qui uso di simbolismo prettamente ermetico, e fa comprendere il significato spirituale dei termini alchimici (A. R.).

(10) Nel testo vi è un avvicinamento tra le parole uomo e Dio che la frase italiana non consente: *Ter quaterque Beatus, in quo ceu Corporali Angelo ipse Deus homo est...* Notisi l'evidente riferimento del *ter quaterque* al ternario ed al quaternario rigenerati (A. R.).

(11) L'organismo umano fatto ad immagine e somiglianza di Dio (A. R.).

(12) La creatura è obbligata per diritto ad ubbidire al Creatore, affinchè la nostra volontà rimanga una con Dio (*Gent. 6, sect. 3*).

La caduta dell'uomo ed il nostro male è lo scendere (*defectus* dall'unità all'alterità (nota dell'autore).

Rivolta nei sensi si allontana da Dio, e se ne separa come l'impuro dal puro. Lo spirito accademico non può capire questo mistero. Infatti soltanto la pia e religiosa umiltà, nobilissima tra le virtù è capace di illuminazione. Ma poichè questo mistero. Infatti soltanto la pia e religiosa umiltà, nobilissima tra le virtù è capace di illuminazione. Ma poichè questa verità non può venire compresa, se il nostro intelletto non si infiamma per il *Verbo* del Signore e la ragione non riceve per la *Mente* il lume divino, e poichè non è lecito parlare ulteriormente pubblicamente in questo luogo non adatto di questi misteri (13), ritornerò da questa digressione cui una giusta ragione mi aveva tratto a Paracelso medico ”.

ARTURO REGHINI.

(13) Quante volte fui tra gli uomini sempre tornai a casa diminito, dice Seneca. Oh quanto difficile divenire stolti a coloro che si sono una volta immersi nella sapienza umana (Nota dell'Autore). Questa stoltizia è naturalmente apparentata alla follia di Erasmo, all'ignoranza socratica e del Cusano, all'asinità di Bruno ecc. e non alla "follia della Croce". (A. R.).

E' la misericordia del mio verace Guru che mi ha fatto conoscere l'ignoto.

Ho appreso da lui a camminare senza piedi, a vedere senza occhi, a udire senza orecchi, a bere senza bocca, a volare senza ali.

Ho portato il mio amore e la mia meditazione in quella terra dove non sono nè sole nè luna, nè giorno nè notte.

Senza mangiare ho gustato la dolcezza del nettare e senza acqua ho spenta la mia sete.

Dove è corrispondenza di delizia la gioia è perfetta.

Da "I cento canti" di Kabir — Edit. Carabba.
Trad. di Clary Zannoni-Chauvet.

Dio contro l'uomo: un caso d'incompatibilità di carattere

(*Divagazioni teologiche di gusto orientale*)

Un illustre economista italiano ci diceva, l'altr'anno, che l'economia non lo interessava più, perchè *troppo facile*: si diletta soltanto negli studi di teologia.

Riconoscimento autorevole della qualità fondamentale di ogni studio teologico, che è sempre un rompicapo, un *puzzling*, un gioco d'incastro nel quale manca qualche pezzo. Il giocatore (*vulgo*: prete) avvicina e riavvicina i frammenti, riesce a combinare qualche parte del quadro in modo soddisfacente; poi deve buttar tutto all'aria perchè non riesce ad incastrare il quadro completo. Questa *réussite* eternamente fallita è in fondo la natura intima della storia d'ogni religione e della storia religiosa dell'umanità. Caratteristica per la quale già definimmo la grazia divina come la disgrazia di sentire e soffrire un mistero.

Un pezzo che si trova sempre a mancare è la spiegazione del male. Questo problema è l'*esame di stato* dei vari Padri Eterni che si sono succeduti nel favore degli uomini: nessun Dio è riuscito ancora a rispondere in modo soddisfacente.

Perchè questo problema, più che teleologico, è decisamente escatologico: non solo il destino dell'individuo, ma quello dell'universo nel suo complesso, è rigidamente fissato dalla soluzione di tale problema.

Ecco, da un lato, la soluzione cattolica: il male è una *particolare attenzione* concessa da Dio all'umanità. La lotta è limitata all'uomo ed a questa *valle di lagrime* (come si è disfattisticamente chiamata la terra). Ma il problema non è

risolto. E per l'eternità, l'abisso resta beante tra il divino ed il bestiale, sicchè invece di una assoluta soluzione, si ha (col giudizio finale) la cristallizzazione definitiva dell'umano contrasto. Sorto dalla terra e sulla terra, il contrasto dilaga nell'eternità ed aduggia immensamente l'infinito.

L'Avesta invece giunge ad affermare fondamentale ed universale il dissidio, ed in esso l'uomo non è che una comparsa, un momento. Non vi è una redenzione particolare, ma nè meno una umana dannazione. Perchè l'universo prosegue fatalmente la via dell'eternità e su di essa l'uomo e le cose, il mondo ed i geni divini raggiungono insieme, avvinti e rafforzati nello stesso destino e nell'identica lotta, la redenzione finale e la distruzione del male, cioè il dissolvimento del problema originario.

Se ora accostiamo a queste le dottrine indiane, ci accorgeremo con meraviglia che in esse il problema del male non si pone, od almeno non appare, come contrasto insuperabile ed inscindibile, come vero problema. Da Brahma al "verme nel ventre del più basso animale" v'è gradazione infinita, eterno superamento, non contrapposizione precisa. Tra il diavolo e Dio; non c'è un muro ma una strada, una lunghissima strada. E per di più, non è un *volere* buono o cattivo, ma un buono o cattivo *karma*: e tutti sanno che per profonde ragioni, il *karma* non è etico, non è un premio od una pena, ma una cieca causalità senza giudizio, vuota di cosciente spirito e perciò colma di umano sangue.

E' chiaro che nemmeno un garzone di barbiere può restar pago d'una qualunque di queste tre soluzioni. Tuttavia, l'umanità ha lottato e sofferto per esse, attraverso i secoli. E questo non depone certo a favore delle doti mentali del pitecantropo...

• • •

L'errore fondamentale, lo si può forse trovare nella connessione troppo facile, quasi istintiva, del problema del male

col problema del libero arbitrio. E scopo del presente saggio è appunto quello di insinuare questo paradosso: che i due problemi sono in realtà contraddittorii, cioè tali che posto l'uno, *non si può più proporre l'altro problema*.

Questo, appunto perchè il problema del male è *in realtà lo stesso, identico problema del libero arbitrio*: ma posti in due esseri e per due universi (universi *morali*) radicalmente diversi, e tanto diversi da essere opposti. Il primo problema si può esporre così: "Il male, da chi proviene? Può Dio fare il male?". Il secondo poi: "L'uomo è libero di fare il bene od il male? Può l'uomo fare il male?".

Così il libero arbitrio non è che il riflesso, *in infraposita natura*, del problema del male per Dio. E data la fondamentale differenza fra l'infinito ed il finito, fra l'eterno ed il temporale, fra l'onnipotente ed il debole — delibare i due problemi nella stessa udienza (cioè risolvere entrambi nello stesso sistema filosofico, con la stessa concezione dell'universo) equivale a voler fondare una famiglia precisamente *sulla incompatibilità di carattere dei coniugi*.

* * *

Si ponga infatti in qualunque forma si voglia il problema del male, e risulterà sempre evidente che il problema è problema *di Dio*. E' Dio che si domanda: "Posso io fare il male? Ovvero devo creare un universo totalmente buono? E sarebbe totalmente buono un universo senza male?".

Da S. Agostino infatti il problema viene esposto precisamente in questa forma: "Mala dixisti ordine contineri, et ipsum ordinem manare a summo Deo atque ab eo diligi. Ex quo sequitur ut et mala sint a summo Deo *et mala Deus diligat*". E la dubbia risposta è indubbiamente *sofistica* (santamente *sofistica*, ma *sofistica*) e riconferma che il problema del male riguarda proprio il buon Dio, è il *suo* problema mo-

rale: “Deus diligit diligere bona et non diligere mala”. (*De ordine*, I, 7).

Il problema non sta dunque nell'*esistenza*, a sè presa, del male: ma nella natura, nell'aspetto che il male (dato che esiste) può avere nella coscienza divina, dato o presupposto che Dio sia buono, infinitamente buono.

L'escogitazione tomistica, che il male sia dovuto a Dio soltanto *permissive* (e derivata teoria del male = non essere del Rosmini) apparirà a chi ben guardi come una giustificazione di Dio, e non del male: che poichè vien sentito, poichè esiste, non occorre sia in se stesso dimostrato. E' una *difesa* di Dio più che una *spiegazione* del male. O meglio, è una spiegazione del male, ma *in rapporto* alla responsabilità divina, alla coscienza morale del Padre Eterno.

Ed il povero Dio si trova ben a disagio: non possiamo supporre in lui una lotta od un errore, una indecisione fra male e bene. Egli è deciso *ab aeterno* su quel che deve fare; e, poveretto! non può che agir bene. Con tutta la sua pesante responsabilità, con l'assoluta autonomia del suo volere e del suo agire — *non può* agire che rettamente.

Unica fra tutte, la religione avestaica ha chiesto, su questo punto: ‘Ma perchè?’ — E si noti che l'evoluzione dommatica che riassumiamo è indicata chiaramente dal processo storico del Zoroastrismo, poichè il dualismo è insorto gradualmente, nelle speculazioni dei Magi, dal monoteismo originario, di cui quello conserva evidenti tracce, almeno nella finale vittoria del bene, del Dio perbene.

Nel Zoroastrismo originario, Anra Mainyu era un dio sottoposto, soltanto un elemento perturbatore nell'intimo stesso di Ahura (= essere). Cioè, quel povero Dio subiva una lotta fra male e bene, fra buoni e cattivi pensieri. — Posizione indegna di un Dio che si rispetti: per questo, soltanto per questa concezione “troppo umana” di Dio, l'ulteriore esame teologico dovette giungere a collocare l'elemento cat-

tivo all'altezza del buono, e contro il buono, a parità di diritti e di posizione. Così Ahura Mazdâo si è liberato dal cattivo pensiero e dal controllo del male e dei Dêvi malvagi dell'universo: onnipotente, onnisciente (Mazdâo), non ha tuttavia colpa del male. Ed anche, perduto il controllo su di questo, gli rimane sempre una certa supremazia, che salva in qualche modo la sua onnipotenza: gli elementi creati da lui sono soltanto dipoi imbrattati dalla contaminazione del demone; il grande finale dell'universo è tutto in suo favore.

Dubbi, quanti ne restano! E soluzione del dubbio principale, la tentò quella scuola medioevale che sostenne una origine comune di Ormuzd e di Ariman, anzichè ritenerli ambedue increati. Ma è evidente che il problema del male non è che il problema del libero arbitrio divino considerato quando è già dato il male nell'universo, ed è quindi indubbio (data l'onnipotenza divina) che Dio può fare il male. Postulato il libero arbitrio divino e dato il male, si tratta di giustificarlo — di perdonare al buon Dio!

(*Continua*).

MARIO M. ROSSI.

Nei prossimi numeri:

Arturo Reghini: *Cagliostro in documenti inediti del S. Uffizio.*

Savino Savini: *Il nome di Gesù.*

Mario M. Rossi: *Dio contro l'uomo: Un caso di incompatibilità di carattere.*

TRA LIBRI E RIVISTE

Un plagiaro.

Tra male gatte era venuto il sorco.

Nel numero 22-23 del « Turbine » (10 dicembre 1924), un Martinista che firma Simonius II pretende interdirci di criticare la sua "venerabile" associazione e gli "uomini di moralità indiscussa e di fede non dubbia" che ne fanno parte. Secondo lui, la critica sarebbe permessa soltanto "quando si voglia dimostrare una frode, una mala fede"; singolare pretesa che porrebbe la stupidaggine e l'ignoranza al riparo da ogni attacco! Eppure, possiamo dare immediatamente soddisfazione a Simonius II, grazie a questo stesso numero del Turbine, dove fan bella mostra di se, per tutta la lunghezza delle due precedenti pagine, le prove più incontestabili della frode e della mala fede... da parte di uno dei suoi Fratelli in Martinismo!

Nel leggere l'articolo firmato Alessandro Sacchi, ed intitolato *Variazioni sulla leggenda di Hiram: la Parola perduta*, abbiamo avuto la sorpresa di riconoscerne tutte le frasi; ne abbiamo subito cercato la provenienza e non abbiamo tardato a rinvenire delle antiche note manoscritte, datate dal Marzo 1908 e redatte intieramente da noi stessi, delle quali questo articolo non è altro che la traduzione testuale ed integrale... con alcuni errori. Così "initiation" è stato reso due volte con "iniziato", perchè l'avevamo scritta abbreviandola; "indiférencié" non è stato compreso ed è stato tradotto con "indifferente"; "quaternario" è divenuto "quinternario"; e, meglio ancora "l'invariable milieu" si è trasformato nell'"invariabile metà". Dobbiamo anche confessare che ci era accaduto di scrivere con inesatta ortografia il termine cinese corrispondente a questa espressione: *Tcheung-Young* per *Tchoung-Young*; questo errore è stato scrupolosamente mantenuto. Non abbiamo invece alcuna responsabilità per *mantiva* in luogo di *mantra*, nè di *Tam* per *Ram*, nè di *Tebe* per *Tebah*... D'altra parte la soppressione di alcune figure ha reso certi passaggi presso a poco incomprensibili. Le parole ebraiche sono parimente scomparse, senza dubbio perchè il traduttore non ha potuto decifrarle; e, per esempio, dove avevamo scritto: l'Infinito, *Aïn-Soph* della Cabala, si legge soltanto: "l'Infinito della Cabbala", il che non significa più nulla. Vi è parimente una frase dove era questione di

“ fare riposare la salvezza del mondo sopra la *iod* ”; si è sostituito la *scin* alla *iod* in una maniera piuttosto disgraziata; ed, a questo proposito, il Signor Sacchi sarebbe senza dubbio bene imbarazzato se gli si chiedesse di spiegare a quali fatti precisi fa allusione la frase di cui si tratta. Infine, la sola modificazione importante si trova nella frase finale, perchè il nostro testo annunciava un seguito, cosa che non fa la traduzione del Signor Sacchi, il quale ha avuto l'audacia di firmare il suo articolo come se ne fosse stato il vero autore.

Se il Signor Sacchi ha creduto di potersi appropriare così impunemente la roba degli altri, ciò si deve al fatto che il nostro manoscritto non è mai stato pubblicato, e non era neppure destinato alla pubblicazione; solamente ne sono state un tempo comunicate delle copie ad alcune persone. Non vogliamo indagare con quali mezzi il Signor Sacchi ne abbia avuto conoscenza; questi mezzi non possono essere che frodolenti, ma non è questo che ci interessa in questo momento. D'altra parte, non mettiamo sicuramente in quest'affare nessun amor proprio di autore: lo scritto in questione non era mai stato firmato da noi, ed alcune delle sue parti, quelle che hanno un carattere più specialmente martinista, non corrispondono più al nostro attuale modo di vedere. In realtà, il Signor Sacchi si è impadronito d'uno scritto anonimo, che ha voluto fare passare per opera sua; il suo modo di agire non ha per questo valore migliore, e non è possibile di esitare un solo istante sopra la qualifica che conviene applicargli. E' questo un plagio manifesto, ed abbiamo tenuto a constatarlo ed a segnalarlo pubblicamente; è veramente troppo facile, con simili procedimenti, “ cingere l'aurea corona di veri e sacri iniziati ”, come dice Simonius II, o almeno di darne l'illusione; ma gli pseudo-iniziati non pensano, disgraziatamente per essi, che è altrettanto facile di smascherarli (la parola è particolarmente esatta quando si applica ad un Martinista), e che le soperchierie finiscono sempre coll'essere scoperte presto o tardi. Il caso del Signor Sacchi non è che anche troppo chiaro; tutte le persone veramente in buona fede sapranno oramai a che cosa attenersi sul suo conto.

RENÉ GUÉNON.

Abbiamo anche ricevuto e di buon grado pubblichiamo la seguente lettera:

Caro Reghini,

Avendo veduto l'articolo pubblicato dal “*Turbine*” del 10 Dicembre scorso, intitolato “*Variazioni sulla leggenda di Hiram*” e

firmato Alessandro Sacchi, tengo a dichiarare che tale articolo non è affatto opera del suddetto Signore, ma non è altro che una traduzione inesatta di una serie di conferenze, scritte e non firmate da René Guénon nel 1908 per uso dell'Ordine del Tempio.

Alcuni anni or sono ebbi occasione di consegnare copia di queste carte riservate all'Avv. Alessandro Sacchi, avvertendolo anche che esse erano di René Guénon, ma che egli poteva farne uso per conferenze riservate. Però l'ultima parte di esse è rimasta nelle mie mani; questo spiega perchè il Sacchi ha dovuto cambiare la fine del suo articolo, rinunciando a pubblicarne il seguito. Tengo queste carte a disposizione del giornale il "Turbine".

Roma, 22 Gennaio 1925.

Dev.mo: MKLSK.

Per conto nostro non abbiamo quasi nulla da aggiungere alle concludenti comunicazioni di Guénon e del Martinista straniero, che abbiamo riportato. L'avv. Alessandro Sacchi, martinisticamente Sinesio, ci sta facendo da molto tempo una guerra al coltello, perchè, secondo lui, abbiamo commesso, due anni fa, il reato MARTINISTA, di sostenere in pubblicazioni riservate che la Massoneria non è una società segreta. Mostriamo che non avevamo fatto altro che riferire l'opinione di due autorevoli scrittori dell'Ordine, il Keller e lo Hughan; ma egli appoggiandosi ad un libro scritto da clericale (il Saint-Albin) si incaponì a perseguitarci e a diffamarci in tutti i modi possibili. Al suo recente, olfatticamente recente, articolo contro di noi apparso nel "Turbine", ci siamo guardati bene dal rispondere, perchè non vogliamo tediare i lettori con questioni puramente personali, nè d'altra parte intendiamo darci alla collezione di certi detriti. Ci siamo limitati, in Atanòr ed altrove, a mettere il Sacchi A. (Sinesio) alla berlina. Oggi lo mettiamo alla gogna! Se proprio egli sia il più adatto a presiedere l'Ordine Martinista in Italia, lasciamo giudicare ai lettori. Quanto a lui, che se la sta girando tronfio e pettoruto nella persuasione di averci accoppato col suo contro attacco, speriamo che sappia rispondere ritualmente a questa specie di "teglatura"! Gli ricordiamo in proposito quanto scrive S. Ambrogio nella sua risposta a Simmaco: Nulla aetas ad perdiscendum sera est, erubescat senectus quae se emendare non potest, non annorum canities est laudanda, sed morum, nullus pudor est ad meliora transire.

ARTURO REGHINI.

ASSOCIAZIONI VECCHIE E NUOVE

ISTITUTO CHAVK

per lo studio delle Scienze Orientali

Per iniziativa del fachiro Tahra Bey si è costituito in Italia, con sede in Roma, l' "Istituto 'CHAVK" (Luce) *per lo studio delle scienze occulte orientali*".

Ha carattere prettamente scientifico, ed instituirà dei corsi teorico-pratici concernenti le teorie, i metodi, ed i fenomeni. Completamente estranea alla politica ed alla religione, questa associazione è aperta agli studiosi, qualunque sia la loro fede o il loro indirizzo. Richiedere lo "Statuto" al Fachiro Tahra Bey, Via Nazionale, 89 - Roma.

Il progetto di Legge contro le Società segrete.

Sino dall'avvento al potere dell'On. Federzoni, prevedemmo in Atanòr che il Governo avrebbe impegnato una lotta a fondo contro la Massoneria. Questa lotta, iniziata ai primi di Agosto dall'organo della Compagnia di Gesù, la "Civiltà Cattolica" e, pochi giorni dopo, dal Congresso del Partito Nazionale Fascista, sbocca ora in un progetto di legge contro le Società Segrete, effettivamente diretto contro la Massoneria.

L'argomento invocato dai Gesuiti nella loro rivista e ripetuto poi nell'Ordine del giorno Bodrero per combattere la Massoneria consiste nella incompatibilità tra la concezione nazionalista del fascismo e il preteso carattere internazionale

della massoneria, il quale renderebbe la Massoneria Italiana uno strumento dello straniero.

Dal punto di vista degli interessi italiani sarebbe naturalmente da domandarsi per quali ragioni i legami della Massoneria italiana con quelle estere debbano per forza riescire sempre nocivi al paese e perchè mai invece di subire pel loro tramite l'influenza dell'estero non debba essere possibile esercitare influenza all'estero in favore dell'Italia, e se proprio sia conveniente che l'Italia rimanga assente per esempio dai Conventi internazionali dove convengono i rappresentanti dei Supremi Consigli del Rito Scozzese di 34 nazioni. Ma se il parossismo nazionalista che vorrebbe trasformare le Alpi in una muraglia della Cina isolando l'Italia dovesse avere il sopravvento, noi che di politica non ci occupiamo ma che amiamo il nostro paese e... rispettiamo la logica, non vedremmo perchè si debba guardare al solo pericolo dell'internazionalismo massonico e si debbano trascurare internazionalismi ben altrimenti pericolosi. La "Compagnia di Gesù", per esempio, fondata da uno spagnolo ed attualmente comandata da un polacco, ha o non ha carattere internazionale? Ed è ammissibile dal punto di vista di un nazionalismo puro che l'Italia ospiti nella sua capitale una grande associazione internazionale, anche essa di origini esotiche, senza ricevere da essa alcuna *guarentigia*?

Ma noi non pensiamo che il motivo addotto per combattere la massoneria sia il vero; ed il fatto stesso che il fascismo pensa a dare a se stesso un carattere internazionale mostra che non è per ipersensibilità nazionalista che il partito fascista, rimorchiato da quello nazionalista e quindi in ultima analisi dai gesuiti, mira a distruggere la massoneria col pretesto del suo carattere segreto ed internazionale. La vera ragione è un'altra che abbiamo lungamente esposta e combattuta in Atandò. Da parte della Chiesa si tratta, come un secolo e due secoli fa, di una opposizione irreducibile tra l'in-

tolleranza cattolica e l'eclettismo ed esoterismo tollerante della Massoneria; da parte del partito fascista si tratta dell'errore fondamentale della sua politica, che si illude di potere basare il primato imperiale italiano sopra il cattolicesimo.

Con una visione meno ristretta e con un criterio politico meno contingente, noi pensiamo che per la grandezza imperiale italiana non sia conveniente legare univocamente i destini di Roma a quelli di una Chiesa priva da secoli di ogni conoscenza iniziatica, la quale alle correnti vive, intellettuali e spirituali, non sa fare altro che opporre un sempre più intransigente isolamento.

Invece di favorire artificialmente il solo cattolicesimo, bisognerebbe fare affluire in Roma tutti i movimenti spirituali, dall'Oriente e dall'Occidente, e costituire in Roma un possente centro iniziatico in modo da farne veramente il Caput Mundi, la capitale spirituale dell'Occidente; nè ci sembra che una religione davvero cosciente della sua forza spirituale e sicura della propria sapienza dovrebbe avere ragione di opporsi a questo programma o menomamente temerlo. In questo modo si getterebbero le basi di una vera grandezza romana, di cui tutto l'Occidente sentirebbe il beneficio.

La concezione, che vorrebbe in teoria sfruttare la potenza del cattolicesimo nell'interesse dell'imperialismo italiano e che in pratica si riduce a servire e subire le esigenze dell'internazionale cattolica e gesuitica, ribadisce invece sempre più il predominio di coloro che non hanno e non vogliono avere per se nè lasciare avere agli altri la conoscenza spirituale iniziatica, e aggrava e perpetua una inferiorità spirituale del paese che dalla sua posizione geografica, dalla sua storia, e dalla sua natura è pur destinato ad una funzione spirituale e quindi sociale di primissimo ordine.

Quando mai si vorrà riconoscere che la grandezza imperiale di Roma è stata distrutta e sfruttata, e non già creata,

dal cristianesimo, e che è un assurdo voler costruire con materiale di sua natura disgregatore?

E come è possibile, serenamente, smentire l'evidenza storica e dimenticare che la Massoneria italiana *volle* dare all'Italia la sua capitale, e la Chiesa con la Compagnia di Gesù tenacemente si oppose, e tuttora non ha *mai* voluto rinunciare al potere temporale?

MAXIMUS.

Abbonamento annuo ad "IGNIS", L. 20 — Raccomandato L. 25
Abbonamento sostenitore L. 50 — Per l'estero il doppio
Un fascicolo separato costa L. 2,50

Proprietà Artistica Letteraria

Direttore Responsabile: **ARTURO BEGHINI.**

Roma — Coop. Tip. « L. Luzatti » — Via Fabio Massimo, 45.

“IGNIS,, è una rivista indipendente, intieramente consacrata agli studii iniziatici.

Essa non ha carattere confessionale di sorta, nè preferenze per alcuna scuola, teoria, sistema e credenza determinata.

Ogni collaboratore è responsabile di quanto scrive ; la rivista risponde solo dell'indirizzo generale.

“IGNIS,, è indispensabile a tutti coloro che nel campo storico, culturale, filosofico, sperimentale si occupano di esoterismo.

Prezzo del presente Fascicolo
Lire CINQUE
